

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

AL LETTORE.

SE tu sai, ch' altre favole pastorali di tristo fine si sono vedute già in luce, lo sa benissimo anche l'Autore. Non ti sembri perciò vano in leggendo il Prologo, ch' ei pretenda spacciar la sua come di nuova invenzione. Intende chiamarla nuova in riguardo alle Pastorali a tutti cognite e decantate, cioè all' *Aminta* del Tasso, all' *Alceo* dell' Ongaro, al *Pastor Fido* del Guarini, e alla *Filli di Sciro* del Bonarelli; che tutte sono di lieto fine; non risguardando ad alcune d' esito funesto a pochi note, e ormai nella dimenticanza seppellite, come sarà in fine di questa. Appagati in tanto della ragione, e aggradisci il buon volere. Addio.

PROTESTA

DELL' AUTORE.

Cid, che si dice del Fato, de' Numi, e d' altro si dice secondo il parer de' gentili, e lo stile poetico, non secondo i sentimenti di vero Cristiano Cattolico, qual io professo, e mi glorio d' essere.

DEDICATORIA.

ROZZO pastor ma grato
Questo d' umil sampogna agreste canto
Nella stagion temprato,
Quando tolgono l' uve all' ostro il vanto,
Sedendo la presso ad un pioppo ombroso
Del lieto popoloso
Timavo in su la riva,
Consacro al nome tuo, marina Diva.
Perdona, o Dea d' Amore;
Veggio, che a voti miei facil s'inchina
Tuo celeste favore;
E so, che Diva fei tu pur marina,
Perchè del mar le portentose schiume
Ti fecer Donna, e Nume;
Ma a te non intes'io
Di presentar questo tributo mio.

Altra

Altra marina Dea

Io invoco al mar in grembo anch' ella nata,
Che teco, o Citerea,
Potria nel terzo Ciel effer locata,
Giacchè le Grazie ad essa pur fan treno,
Le Ninfe, Ebe, e Cilleno,
Ed è non men suo stile
Produrre amor, ma più del tuo gentile.
Tu dunque, che Ciprigna
Non ti nomi, ma splendi al par di lei,
Marina Dea, benigna
Tuo guardo volgi a' bassi carmi miei,
Serbali tu da quel rio mostro esenti,
Che con lividi denti
Afferra ogni opra e rode:
Così tua diverrà tutta la lode.

A 3

ATTO-

A T T O R I.

Il Fato Prologo.

Melibeo Padre di
Tirsi } ambedue innamorati di

Clori amante di Tirsi.

Silvano Avolo di Clori.

Coridone famiglio di Melibeo.

Lilla caprara.

Ergasto capraro.

Coro di Pastorelle.

Coro di Pastori.

La Scena si finge in Arcadia.

PRO-

PROLOGO

I L F A T O.

Quel Nume io son, di cui tremendo a tutti
Del Cielo i Numi, e degli abissi è il nome;
Quello, che di man tolgo, e porgo in mano
I fulmini tremendi a Giove istesso;
Che de' Celesti in mezzo al gran concilio
Arbitro siedo, e come a me più aggrada,
I lor pareri al mio parer accordo:
Quel Nume io son, che sovra i cerchi aurati
Alzo mio trono, e gli astri erranti e fissi
Di varie tempore o triste o liete informo;
Quel, che le sorti e le vicende umane
Volgo a mio senno; che i futuri eventi
De' popoli, de' Regni, e de' Regnanti
Scrivo in saldo diamante, e le vittorie
O le stragi, i diademi o le catene,
Le Regie o le prigioni, i lacci, i ferri,
Ed i veleni a chi mi par destino:
Quel Nume io son, che inesorabilmente
E in Cielo, e in Terra, e ne' Tartarei regni
Gli alti decreti miei voglio adempiti,
Nè forza v' ha nell' Universo tutto,
Che al fermo voler mio si possa opporre:
Il Fato io sono, e dai superni giri
Oggi scendo quaggiù per sostenere
L' intero dritto mio, l' universale
Mio dominio e poter sovra i mortali

A 4

Can

Contro di certi detrattori iniqui,
Che Poeti quaggiù vengon chiamati,
E se talor del regno mio le soglie
S' alzano a riveder, son detti Vati.
Volgon secoli già, da che costoro
Per por, com' essi van dicendo, freno
Al cieco orgoglio degli umani affetti,
Servonsi del mio braccio, e me sovvente
In Terra fan calar di fieri ordigni
Di morti, di ruine, e stragi armato
Per atterrir dei spettator le menti.
Nè mal in ciò s' avvisano, che nulla
V' ha dell' aspetto mio più spaventoso.
Ma che? mentre pretendon procacciarmi
Presso al genere uman culto e rispetto,
Mi sceman fraudolenti la possanza;
Che solo nelle Regie, e de' potenti
Nell' eccelse magion tragici uffizj
Mi fanno esercitar; o se talvolta
Tra le selve m' accingo, e le campagne
A qualche orribil colpo, nel vibrarlo
Mi sospendono il braccio, ed il temuto
Successo, che destar orrore e pianto
Dovea nell' alme a rimirarmi intente,
Diventa in fin di gioja di trastullo
Di danze e d' Imenei lieto soggetto.
Onde non è stupor, se s'è tranquilla
Mena il bifolco ed il pastor la vita,
Che appena sa il mio nome, o pur si ride
Delle minacce mie, che al fin son vane.
Ed io soffrir dovrò tal onta al mio
Non limitato arbitrio? e sol dirassi,
Che ai gran Monarchi, o dei Monarchi ai Figli,
Non

Non ai Vassalli, e alle minute genti
Io possa far terrore, o pur sol finga?
Vedrassi oggi vedrassi, anche tra queste
Rustiche piagge s' io terribil sono;
E quanto son bugiardi o forsennati
Costoro, che prescriber osano leggi
A chi regna assoluto, e a se medesimo
Egli sol è legislatore e legge.
Vedrassi, com' io so dei boschi ancora
Dei prati e poggi far tragiche scene,
E i pastori uguagliar ai gran Sovrani;
Ch' ove il fulmine cada, o sia capanna,
O sia superba Regia, egual è il colpo,
E il Re, e il pastor egual ne sente il danno.
Desterò ben anco tra umili alberghi
Terrore, e compassion, e farò chiaro,
Ch' egualmente con tutti il Fato io sono.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Melibeo.

I Te ovunque vi guida
 Vostro pazzo talento,
 Pecore scostumate, e se volete,
 Ite anco in bocca al lupo.
 Altro pensier che voi
 Altra cura mi rode.
 Ah Clori infida Clori, e farà vero,
 Che ad altri tu donato abbi l'amore,
 Quell'amor, che a me solo
 Serbar dovevi; a me che per te sola
 Sospiro; a me, che sì bei doni ognora
 Ti porgo: doni sì graditi altrui,
 Che d'Aglauro, di Filli, di Nigella,
 E di cent'altre Ninfe,
 Che per te disprezzai
 M'avrebbon forse guadagnato il core?
 Io pur testè con questi
 Con questi occhi lo vidi il vago starfi
 Seco a stretto congresso
 Dietro l'albergo suo sotto d'un faggio:
 Ond'io pieno di sdegno e insieme d'orrore
 Il guardo volsi tosto e il passo altrove.
 Ma tenderogli ben agguati in guisa,
 Che se non dal mio piè, dal dardo almeno
 Arrestato ei farà; ch'ho la faretra,

Gli

Gli strali, e l'arco anch'io,
 L'arco e qual arco, che morendo il mio
 Buon padre Egon lasciommi,
 Con cui già tante e tante belve ancise.
 E anch'io so ben usarlo,
 Nè mai finor lo tefi,
 Che non colpissi al destinato segno.
 E ben se n'avvedrà, s'ho il braccio ancora
 E s'ho 'l vigor istesso, il mio rivale.
 Cada per questa mano
 Chi 'l mio ben mi rapisce,
 Pera ... ma che vaneggi, o Melibeo?
 Che giova farti reo con tuo periglio,
 E senza pro verun dell'altrui morte?
 Perchè tu pur con più sano consiglio
 Non lasci lei, che te per altri lascia?
 Perchè ad altra non men vaga e più fida
 Volgi gli affetti tuoi?
 Così dunque si può cangiar amore?
 Ah che volendo ancor non lo potrei.
 Tu sola o bella Clori,
 Tu sola del mio amor l'oggetto sei;
 E benchè ingrata e infida
 Amo in te non il cor, che altrui donasti,
 Amo quel tuo bel volto,
 Quelle tue guancie miste
 Di puro latte e vino,
 Quelle labbra, che tanto han della rosa,
 Quegli occhi ah que'begli occhi, che in mirarli
 Di tal dolcezza tutto
 Sento allagarmi il petto,
 Ch'egual non provo allor che il mel più dolce
 Dalla mia tazza bevo.
 O me troppo felice, se potessi
 Gioir della mia bella sì che tutta
 Mia fosse, e ad altri mai
 Neppur una parola,

Nep.

Neppur un guardo solo
 Fuor che a me dispensasse.
 Ma non è mai l'uomo contento appieno.
 Ora quel sogno intendo,
 Che tutto fosco e nero
 Presso l'Alba m'apparve; e ancor d'orrore
 Lasciommi il petto ingombro, e di spavento.
 Li sogni alfin son sogni, e ver; ma i sogni
 Talor degl'imminenti o mali o beni
 Nunzi veraci sono a chi gl'intende.
 Quel serpente, ch'io vidi
 Lanciarsi incontro al mio diletto Tirsi
 Unico amato figlio, e dargli morte,
 Chi non vede, ch'è immago
 Del mio rival, che qual pestifer angue
 Avvelena l'amor, che nel mio seno
 Nato e nodrito posso
 Dirlo a ragion mio figlio?
 Ed io lo soffrirò? Che fai, che pensi,
 Misero Melibeo? sì sì si tronchi
 Il capo a quel rio serpe;
 Si recida ogn'inciampo,
 Che tua speme ritarda, e il tuo desir.
 Ma Tirsi ecco sen vien.

S C E N A II.

Tirsi con cani e Melibeo.

T*irsi*) Oh come il nostro gregge,
 Padre, disperso andava
 Per balzi, per dirupi, e per la selva.
 A gran pena il raccolsi, e là lo trassi
 Dove lo vedi.

(M.) Hai fatto bene, o figlio.

(T.) Ora, s'è tuo piacere

Alla

Alla caccia men vò.

(M.) Vanne, e ritorna

Carco di bella preda.

(T.) Ma donde sei così turbato, o Padre?

Quale affanno t'attrista? Hai forse meco

Di che lagnarti? Ah nol vorrei, che t'amo,

T'amo quant'altro ubbidiente figlio.

Se non t'incresce forse

Del mio gir a diporto per le selve;

Che se ciò t'è discaro,

Ecco depongo la faretra e l'arco,

Ed i miei fidi bracchi

Tosto rimeno a Casa.

(M.) Nò, caro figlio, vanne

Vanne alla caccia pur, che non ho teco

Di che dolermi. Ma se alquanto mesto

Ti sembro, la cagion non è che un sogno.

(T.) Un sogno? Deh se m'ami caro Padre,

Narrami questo sogno.

Ma de' sogni io mi rido, che se il vero

Predicessero, sai che cittadino

Ricco farei, come già cento volte

D'esser sognai, mentre son tuttavia

Povero pastorello di campagna?

(M.) Non però vano in tutto è sempre il sogno,

Che sovente sognando

La presaga natura

A provveder n'insegna al mal futuro.

(T.) Dunque fa ch'io lo sappia, onde cotesto

Saggio provvedimento io pur apprenda.

(M.) (Diversamente è d'uopo interpretarlo

Da quel ch'io sento) Or odi.

Pareami, che alla caccia

Inseguendo ambedue una fiera istessa,

Mentre di me più lesto precorrendo

Tu l'eri sopra in atto di ferirla,

Per l'aria non so donde un serpe alato

Con-

Contro di te fischiando s'avventasse,
 E con profondo morso
 Il mortale suo tofco
 Stillandoti in le vene
 Dinanzi agli occhi miei (inorridisco
 In rammentarlo) ti lasciasse estinto.
 Pien d'angoscia e d'orror destaimi allora;
 E quindi ancor della tristezza i segni
 Ne porto in fronte. Impara quindi, o figlio,
 Ad esser sempre cauto, ed a frenare
 Quell'ardir giovanile,
 Che sovente sprezzar ti fa i perigli
 Allor che dentro ai più profondi boschi
 Inseguendo le fere ti rinselvi.

(T.) Grazie agli Dei, ch'io vivo, e che a dispetto
 Del tuo sogno fatal son sano e salvo.
 E perchè di timor nessun ti resti
 Neppur vano motivo, e appaja quanto
 Sono fallaci i sogni, ecco depongo
 L'arme mie cacciatrici,
 E teco qui mi resto.

(M.) Amato figlio,
 Quanto sai guadagnar l'affetto mio.
 Rimanti dunque a custodir il gregge,
 Che ad altre cure intanto
 Io volgerò 'l pensier.

(T.) Puoi questi cani,
 Che inutili qui son, condurti a Casa,

(M.) Tigri, Licisca, andiamo.
 (Penso prima d'ogni altro (da parte)
 Con l'avolo di Clori,
 Da cui fu a me promessa ella in isposa,
 Sfogar il mio rancor; e poi scoperto
 Ch'abbia il rival, farne le mie vendette.)

SCE-

S C E N A III.

Tirsi.

Q uanto temei, che alla statura, o ai panni
 Egli riconosciuto non m'avesse.
 Ma giovommi la sorte, ed il celarmi
 Tra quelle folte piante.
 In che duro imbarazzo, Amor, m'hai posto,
 Che o perder mi convien la mia diletta,
 O disgustarmi il Padre.
 L'uno mel vieta Amor, l'altro il rispetto,
 Amo la bella Clori.
 Ma l'ama il Padre ancora.
 Amore vuol, ch'io cerchi
 D'esserle ognor presente:
 Timor m'esorta a star da lei lontano;
 Ed è gran sorte, se talor di furto
 E alla sfuggita giungo a dirle: addio.
 Quindi peno egualmente,
 S'ho lontano il mio ben, o se presente.
 O tormentato Tirsi,
 Quanto era meglio mai non rivedere
 Queste per te malventurate piagge,
 Nè lasciare gli studj sì tranquilli
 Delle Muse e del canto,
 Se cambiarli dovevi
 In affanni e tormenti.
 Ah non t'aveffi mai veduta, o Clori;
 O veduta t'aveffi d'altri amanti,
 Che da mio Padre ambita.
 Troppo è per me funesto un tal rivale.
 E pur il mio destino
 Ad amarti mi sforza; ed a seguirti
 Ad onta ancor d'ogni più gran periglio.

E per

E per far più tenaci gli amorosi
 Nodi, con cui m'avinse,
 Vuol, che di pari fiamma
 Tu pur di me t'accenda.
 Ah non m'avessi mai veduto, o Clori,
 O non fosse piaciuto al Padre mio,
 Ch'io con la mia sampogna
 Tra quel Coro quel dì sciogliesi il canto.
 Quello fu il dì fatale,
 In cui ne' nostri petti
 Volò l'aurato strale.
 O Tirsi tormentato,
 Dove mai ti guidò l'avverso fato!
 Or che farai, se il Padre
 Ogni adito ti chiude onde sfogare
 Con la tua cara la nascosa fiamma?
 S'ei qual Argo con cento
 Occhi la sta guardando, e va e viene
 E si gira e raggira
 Alla sua casa intorno,
 Come il lupo d'intorno al chiuso ovile?
 Non disperar però: confida in Lilla,
 Che se vane non son le sue promesse,
 Pria che giunga diman, farai felice.
 Eccola appunto; o Lilla
 Lilla, ascolta, t'ho a dir cosa, che preme.

S C E N A I V.

Lilla, e Tirsi.

(L.) **T**irsi, costì che fai così soletto?

(T.) **T** stommi alla guardia delle pecorelle,
 E benchè solo ho sempre compagnia.

(L.) Di chi?

(T.) De' miei pensier, di chi tant'amo.

(T.) Quan-

(L.) Quanto ti compatisco.

(T.) Deh qui meco, se m'ami, un po' t'adagia
 Su questa molle erbetta,

Che pasceran le tue caprette intanto
 Su per quel balzo, ove son folti e verdi
 I citisi e i corretti.

Dimmi, hai veduta Clori? e il Padre mio
 Ti disse nulla? E troppo

Che fuori uscita se' con la tua mandra?

(L.) Quante dimande in una! Io nè tuo Padre
 Ho veduto, nè Clori, ed esco adesso.

Ma che avvenne?

(T.) Ah che spasimo ho provato,
 Lilla mia, poco fa.

(L.) Per qual cagione?

(T.) Poichè 'l mio Genitor uscì col gregge,

Io dietro a lui furtivamente andai

Pel più corto sentier verso l'albergo

Della mia cara, e appunto

Dietro l'albergo suo la ritrovai;

Che all'ombra d'un bel faggio

Con quelle man gentili

Stava tessendo un canestrin di giunchi;

E provocava intanto

Gli attenti augelli con soave canto.

A lei m'accosto, e appena,

Ti felicitì il Ciel, cara, le dico,

Che incontro a noi venir dinanzi al gregge

Scorgo mio Padre.

(L.) Ed ei t'ha conosciuto?

(T.) Nol so, so ben, che allora

Restai come talora il zappatore

Quando senz'avvedersi

Preme il serpe col piè. Pur fatto cuore

Mi svelsi, ah che dolor, da Clori, e senza

Altro dir penetrando entro le macchie

Del vicino boschetto

Dalla vista di lui mi dileguai.

B

(L.)

(L.) Venne egli poi da Clori?

(T.) No, che stando appiattato
Dietro a certi arboscelli, e il guardo attento
Tra fronda, e fronda dirizzando il vidi
Lasciar a un tratto quasi
Pentito quel sentier, e qua venire.

(L.) E tu che festi allor?

(T.) Io per oblique
Viottole fuggendo
A casa mi ritrassi; e preso l'arco,
E i cani qua mi venni,
E fingendo desio di gir a caccia
Glie ne chiesi licenza argomentando
Fra me, che se m'avesse conosciuto,
Me ne darebbe un qualche segno allora.
Ma in lui scorgendo il solito suo affetto
Nulla ver me scemato,
O che ad arte il celasse,
O ciò di fatto fosse, io per levarlo
Via più d'ogni sospetto
Mostrai di cangiar voglia
E in vece d'ire a caccia
Seco restaimi al pasco:
Ei poscia andonne altrove, e qui lasciommi.

(L.) Scaltritamente, o Tirsi,
Governato ti sei. Quante malizie,
E quanti stratagemmi
Hanno i putti oggidì! Sempre più il mondo
Intristisce. Tant'alti son, che appena
Con le man pargolette
Giungono ad abbracciar picciol capretto,
Che fanno ben con finzioni, e astuzie
Da natura dettate
Perorar a lor pro, scusar lor falli,
Procacciarsi pietade, e tenerezza
Ove lor si dovria rampogna, e sferza.

(T.) Oh la Sibilla, che sentenze sputa.
Che forse non avrai della mia etade

Fatto

Fatto tu pur com'altri, e forse peggior.
(L.) Io non già ti condanno, anzi t'ammiro,
Che sapesti sì ben a casi tuoi
Provveder da te stesso. Or a me tocca
Accomodar il resto, e son per farlo,
Qualor il Padre tuo di ciò mi parli,
Che per parlarmi, e meco, come suole,
Sfogar le sue querele,
Andrà in traccia di me. Ma d'uopo è prima
Ch'io senta Clori, e intenda,
S'ella poi lo rivide, e se il rivide
Come seco portossi,
E la maniera allor concerteremo
D'agevolar la strada ai vostri amori.

(T.) Sì cara Lilla, che se troppo dura
Questa soggezion del Genitore,
D'affanno, e di dolor, credimi, i' moro.

(L.) Mi fai pietà: ma senti,
Non è il mestier d'amor, come tu pensi,
Dolce trastullo, e sollazzevol gioco.
La vita dell'amante,
Mi disse un dì Silvano,
E a lui detto l'avea certo Pastore
Antico di Salmona, che insegnava
L'arte d'amare, e d'esser riamato,
S'affomiglia alla vita del soldato;
E siccome il guerrier ognora soffre
Mille stenti e disagi, e mai non posa;
Così chi segue le amoroze insegne
Tra infiniti martir sua vita mena;
Nè alcun mai giunse al desiato fine,
Se non per mezzo di sospiri, e pianti.
Tale è il destin, o Tirsi, degli amantid.

(T.) Duro destin, o Lilla,
Ma purchè non sien vane
In fin le mie speranze,
Non curo anche soffrire
Ogni più rio martire.

B 2

Deh

Deh se per prova mai,
Lilla, intendesti amor, porgimi aita.

(L.) Guarda, Tirsi, duop'è con molto senno
Reggersi, e far in guisa,
Che non resti tuo Padre disgustato,
E tu pur sii contento.
Sai, che di Clori intrinseco ei divenne
Pria che tu ritornassi
Alle paterne case;
Intrinsechezza, che poi, come avviene,
In amore cangiossi.
Sai, che sempre le reca
O un regaletto, o l'altro.

(T.) Anch'io farle vorrei qualche bel dono;
Ma vietommi egli appunto, ch'io non tocchi
Nè fior, nè frutta, e credo, ch'ogni sera
Ad uno ad uno, e fiori, e frutta ei conti.
Ma si dovria ben ella contentare,
Che di tutto il mio cor le ho fatto un dono;

(L.) Dono più prezioso in ver d'ogni altro.
E per questo ella t'ama, e ti so dire
Che t'ama più, che non la capra il sale,

(T.) Bel confronto, che fai.

(L.) M'ascolta, e taci.

Dunque per tanti, e sì cortesi uffizj
Ella tuo Padre volentieri accoglie,
Ma non con quel desio
Con cui teco farebbe.
Che senza esser amanti
Si può ben esser grati.

Necessarie non son fiamme amoroze
Per far chiaro apparir un grato affetto.
Ma ben ragione vuol, che a' cortesie
Con grati testimoni si corrisponda.

Nè mostro v'ha peggior d'un'alma ingrata.

(T.) Mai più, Lilla, sì fatti
Precetti non mi desti.

Altro che munger capre;

Alla

Alla scuola sei stata, ed hai studiato.

(L.) Io nè alla scuola fui, nè trattai libri;
Che a noi donne null'altro
Più si convien, che la conocchia, e il fuso.
Ma la mia verde etade
Spesi tempo già fu nella cittade;
E servendo in le case
Ora d'un Cittadin, ora dell'altro,
(Com'è costume di tutte le serve
Cangiar spesso padrone)
Varie massime appresi,
E quelle più ritenni
Ed a mente serbai,
Ch'erano più conformi alla natura,
Com'è appunto esser grato a chi è cortese.
Ma al proposito nostro ritorniamo.
L'altra cagion, perch'ella
Accarezza tuo Padre,
E perchè col suo mezzo
Più spesso ti rivede,
Allor che del tuo suono, e del tuo canto
Per farle onor, si serve.

(T.) Per questo io corro pronto,

Qualor, prendi, mi dice,
O figlio, la sampogna,
E vien meco a sonar sotto quei colli,
Ch'ivi è dolce sentir risponder l'Eco.
Perchè so, ch'il desio di sentir l'Eco
Risponder al mio canto,
Nasce d'altro desio

Di far la serenata alla mia Clori,
Che sotto appunto a que' bei colli alberga;
Benchè di nol capir allora io finga.

(L.) Sei scaltro quanto basta, e ben si vede,
Che Amor l'ingegno aguzza.
Circa poi l'appagar in qualche parte
Le tue brame, qui pur ei vuol destrezza.
Poichè, se Melibeo scuopre il tuo amore,

B 3

Come

Come di Clori ha gelosia sì pazza,
 Che non vorria neppure,
 Che facesse carezze agli agnelletti,
 Ti trontherebbe tosto ogni speranza,
 E con qualche pretesto o vero o finto
 Ritornar ti farebbe alla Cittade.

(T.) Ah se ciò mai succede,
 Io corro in braccio a morte.

(L.) Or ti conforta, e lascia oprar a Lilla,
 Che vane non faran le sue promesse.

(T.) Opra in mio pro da faggia.
 Io intanto guiderò le pecorelle
 A nuovo pasto altrove.

(L.) Ed io di Clori in traccia
 Tosto n'andrò. Ti lascerai tra poco
 All'antro ritrovar d'Alcidemonte.

(T.) Ma troppo non mi far, Lilla, aspettate.

C O R O.

Bella è pur la prima etade,
 Che non anco scompagnata
 Da natia semplicitade
 Passa libera e beata
 Fra le gioje, e fra i contenti
 Senza mai provar tormenti.

Giovinetto pastorello
 Gode allora e colli e campi,
 Gode il Ciel sereno e bello,
 Nè lo turban tuoni, o lampi,
 Che se grandine discende,
 Sotto un faggio ei si difende.

Or le ragne con bell'arte
 Tende, e aspetta i tordi edaci;
 Or con bracchi d'ogni parte
 Correr fa damme fugaci;
 O qua lacci, e la destina
 Per predar gru pellegrina.

Ora

Ora l'ombra lo ricetta
 Di frondosa quercia antica,
 Or si sdraja in su l'erbeta,
 E prendendo in man l'amica
 Sua sampogna sta osservando
 Le agnellette andar errando.

Vede quinci zampillare
 Cristallini ruscelletti,
 Ode quindi cantacchiare
 Dolci queruli augelletti;
 Ogni oggetto è a lui giocondo,
 Pago desso pago il Mondo.

Talor tenera fanciulla
 Festosetta a lui s'appressa;
 Egli seco si trastulla;
 Con lui scherza e ride anch'essa;
 Ma nè quei, nè questa sente
 Pena alcuna al cor pungente.

Siede lieto a suoi conviti
 Di non compre frutta ed erbe;
 Prende sonni saporiti,
 Cui non guastan cure acerbe:
 O beata è pur la etade
 Con natia semplicitade.

Tal pur era il giovinetto
 Tirsi amabile e gentile,
 Che pareva franco augeletto
 Sul mattin di verde Aprile,
 Che trascorre a suo piacere
 Le bell'aure lusinghiere.

Era tal finchè nel core
 Non recogli la sua face
 Face orrenda il crudo Amore.
 Or perduta gioja e pace
 Vive come gli altri amanti
 Tra sospiri, angosce, e pianti.

Deh possente Nume arciero,
 S'è destin, ch'ei pur le pene

B 4

Provi

Provi fatto prigioniero
Delle tue dure catene,
Vegga almen dopo i martiri
Consolati i suoi desiri.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Silvano, e Melibeo.

(S.) **C**Osì va, Melibeo: (vede.
Uom, ch'è cieco d'amor spesso tra-
La passion rassomigliarla io soglio
Ai deliri d'un egro,

Che vegghiando vaneggia. Ei non conosce
Gli oggetti, od altrimenti
Gli conosce da quel, che in fatti sono:
Il bianco per il nero, e per il bianco
Il nero prende, e notte fa, s'è giorno,
O pur giorno, s'annotta,
E crede camminar ciò che sta fermo,
E immobile gli par ciò che si move,
E mille aspetti e larve ha sempre innanzi;
Effetto del malor, che sì gli turba
La debil fantasia.

Non altrimenti, o Melibeo, fuol fare
La passion nel cuore d'un amante.
Gli altera in guisa, e gli conturba i sensi,
Che s'inganna sovente in giudicare
Di ciò che loro s'appresenta, e quindi
Stima bello il deforme, e brutto il bello:
Ora gli par udir ciò che non ode,
Or gli sembra veder ciò che non vede,
E mille simulacri
E sembianze fallaci
La speranza, il timor, la gelosia
D'Amor fidi seguaci

Gli

Gli parano davanti, e stolto il fanno.
Io so, quant'ami Clori
La mia figlia (che tale
Mi compiaccio chiamarla,
Poichè mancogli il genitor mio figlio)
E sia pur in buon'ora,
Quand'esser dee, se piace al Ciel, tua sposa.
Ma so altresì, di lei
Quanta sia la onestate, e la innocenza.
Semplicetta fanciulla,
Che di quattr'anni appena
Passa il secondo lustro,
Ch'altra cura non ha, che per le macchie
Gir cacciando le lepri, e spaventarle,
O pur ridotta a casa
Trarsi dietro quel suo
Paziente agnellino,
E con lui gareggiar qua e la nel corso,
O fargli vezzi, e di bei nastri ornarlo,
Che vuoi tu, ch'ella pensi
A procacciarsi amanti?
Perciò credo piuttosto,
Che com'or ti dicea,
Il timor di trovar ciò che non vuoi,
T'abbia fatto veder ciò che non era.
(M.) Ma se con questi istessi
Miei occhi l'ho veduto a ragionarle.
(S.) E con quegli occhi stessi si travede.
(M.) E lo vidi a fuggire
Tosto che me da lungi scorse, ed essa
Ritirarsi confusa entro l'albergo.
(S.) Credimi Melibeo, farà un inganno
Di vista appassionata,
Od anco qualche tal caso innocente.
(M.) Che occorreva occultarsi,
S'era caso innocente?
(S.) Ma non vedi, che questo
E segno, che ti teme?

E se

E se ti teme, t'ama.
 Ma s'anche fosse ver, che la fanciulla,
 Come talor avvien, si fosse in ciarle
 Trattenuta con qualche paesano
 O pellegrin pastor, per questo in ira
 Duop'è montar, e minacciar di morte?
 Frena frena il bollor, che sebben è padre
 Ti ferve ancora entro le vene, e impara
 A moderar tai spirti di vendetta
 D'una sognata offesa,
 (M.) Ah non intendi,
 O Silvano, nè mai, cred' io, intendesti
 Quanto possa qui dentro un grande amore.
 (S.) So ben so anch' io se non per prova, almeno
 Per mille esempi altrui, quanto amor vaglia:
 So che può indurti a brutti
 Perigli, e so che può farti impazzire.
 Ascolta i detti ascolta
 Di chi per lunga etate, e per antica
 Esperienza ti può dar consiglio.
 Ci bastin le molestie,
 Che seco apporta questa nostra umana
 Fragil condizion senza che noi
 A noi medesmi siamo
 Fabbri di nuove cure.
 Chi di te più felice, se sapessi
 Ben usar la tua sorte?
 Hai mandre, greggie, armenti, e colti campi?
 Sei nella età, che suole
 Rinvigorir la robustezza e il senno:
 Hai un figlio sì vago, sì gentile,
 E di bell'arti adorno,
 Che, se il Ciel te lo salvi,
 L'ornamento farà di queste selve,
 E l'amor delle Ninfe e de' Pastori.
 (M.) Questo appunto è il conforto che mi resta
 L'aver recuperato il caro figlio,
 Da poi che per molt'anni lo lasciai

Sot.

Sotto la disciplina
 D'un dotto Siciliano in la Cittade.
 (S.) Siati conforto ancor la mia promessa.
 Due volte che vedute avrem ne' campi
 Biondeggiare le spiche,
 Ond'ella con l'etate il senno acerbo
 Un poco più maturi,
 Clori sarà tua sposa.
 In ciò ti racconsola, e datti pace.
 (M.) Questo tuo dire in ver mi fa sperare,
 Sì perchè vien da un cor semplice e schietto,
 Come perchè all'oracol s'uniforma,
 Che mi promette Clori, e d'essa un figlio.
 (S.) Di che oracolo intendi?
 Non mai più per l'addietro
 D'oracolo verun tu mi parlasti.
 (M.) E ver lo tacqui, perchè pria accertarmi
 Volli di tua promessa:
 Or che data me l'hai, te'l vò scoprire.
 (S.) Mi sarà grato udirlo.
 (M.) Sappi, che poichè morte
 Nel più bel fior degli anni
 La mia donna rapimmi,
 Sentendomi bollir ancora in petto
 Il sangue giovanile, e mal potendo
 Trar vedove le notti,
 Giacch'era vano co' sospiri e pianti
 (Ed oh quanti ne sparsi!
 Il richiamar in vita la perduta,
 Pensai ad altra sposa.
 Ma, o sia che de' costumi
 Varia la tempra fosse, o sia ch'il fato
 M'avesse alla tua figlia riserbato,
 Nessuna mai di tante
 Amabili donzelle,
 Che albergan qui d'intorno,
 Valse a destar in me fiamma d'amore.
 E se pur per lusinghe

E per

E per atti cortesi
 S' accendeva il desiro, a poco a poco
 Poscia languiva, e s' estingueva in breve
 Onninamente l' amoroso foco.
 Onde già divenuto
 Odioso a me stesso, altrui noioso
 Maledicea il destino, amor, la sorte,
 E bramava sovente anco la morte.
 Talun, che nella fronte oscura e bassa
 Negli occhi rientrati, e nelle guance
 Pallide e scarne chiaramente i segni
 Vede di mia tristezza,
 Sei fatturato, o Melibeo (dicea)
 Qualche strega maliarda, che la notte
 Va trescando con l' ombre de' sepolti,
 O pei tetti co' guffi, e con le nottole,
 Fatto t' avrà qualche incantesmo; guarda
 Guarda ben tra' l' paglion, su cui ti corchi,
 Qualche mataffa troverai di crini
 Di cavalla annodati in strana guisa,
 O pel di rossa agnella
 In uman sangue intriso,
 Od ossa, o spille, od altro tale ordigno.
 Io, che cotai fatture
 Giudicai sempre femminili ciance
 Dentro di me ridea. Ma il cupo affanno,
 La noja e il rio malor crescendo intanto
 M' aveva a tal ridotto,
 Che non più d' uom, ma d' ombra avea sembianza.
 E forse alcuna volta
 Tu veduto m' avrai.

[S.] Sì mi ricordo,
 E te n' ebbi pietade.

[M.] Così per ben quattr' anni
 Trassi infelici i giorni;
 Finchè non più giovando uman rimedio
 Al divino ricorsi;
 E con prieghi divoti ricercato

L' ora-

L' oracolo, qual fine
 Prescritto fosse al mio penoso stato
 In tai voci rispose:
 „ Un germe di Silvano
 „ Ama da Padre, riconosci il figlio,
 „ E allor farai felice.
 Qual più chiara risposta?
 Clori è l' unico germe,
 Che di te resta; un figlio
 Riconoscer da lei certo non posso
 Senon fatto a lei sposo, e quindi padre,
 Che ne di tu, Silvano?

[S.] Così pure a me par. Ma oscuro sempre
 E il linguaggio de' Numi, o Melibeo.
 Tuttavia così giova interpretarlo.

[M.] E che del Nume fosse tal la mente
 N' ebbi poi certi indizi.
 Poichè dopo che a Clori
 Rivolsi ogni pensiero
 Ritornò in me il vigor, e il brio primiero;
 E mi vivea contento,
 Se quel sospetto poi non m' attristava,
 Che tu giudichi vano.

[S.] E vano egli è. T' acqueta intanto, e godi
 Del presagio divin, di mia promessa.
 Ti lascio, ch' altra cura a te mi chiama.

S C E N A II.

Melibeo.

IL buon vecchio, che pensa
 Regnare ancora la bontate antica,
 E che teneramente ama la figlia,
 Di leggieri innocente se la crede,
 E da' pensieri dell' amor lontana.
 Ma so io, che non più questa innocenza
 Ch' ei finge, è in uso, e ch' oggi le fanciulle

Co-

A T T O

Cominciano per tempo a compiacersi
 D'essere vagheggiate
 E da più d'uno amate.
 Perciò non sono ancora
 Pago appieno e contento,
 Se non m'accerto più di ciò, ch'io vidi.
 Lilla voglio cercar, ch'è de' miei fatti
 La fida segretaria, e sempre suole
 Con Clori praticar. Ella dirammi
 La faccenda com'è. S'ella non basta,
 Alla guardia terrò 'l mio Coridone,
 Che sebben sciocco, in tai mestieri è scaltro.
 Ah che soffrir non posso alcun rivale.

S C E N A III.

Clori con l'agnellino

Caro agnellino mio, che mi sei caro
 Quasi come il mio Tirsi,
 Vien qua, che vò baciarti. Ah se potessi
 Far così col mio... par, che tu m'intenda,
 Che guardando mi stai sì attento e fiso
 Ma intendi quanto vuoi, che il voglio dire,
 Già so, che tu non parli: ah se potessi
 Far così col mio Tirsi.
 O quanto sei di lui più fortunato.
 Sai a che caro prezzo ei comprerebbe
 Poter sempre seguire
 Come tu l'orme mie, starmi dappresso,
 Tra le braccia venirmi,
 E nel mio sen, com'or tu fai, giacersi?
 Ma tocca solo a voi
 L'esser appien contenti.
 Il notai tante volte, e n'ebbi invidia:
 Tu vai talor trescando
 Pel prato con le agnelle,
 Ed or a questa, ed or a quella intorno

Ti

S E C O N D O.

31

Ti dimeni belando ed altri tali
 Atti facendo atti, cred'io, d'amore,
 E nessun ti disturba,
 Nè tuo padre ti sgrida,
 Anzi ti sta guatando e fra se gode.
 E il mio povero Tirsi
 Ha da temer così del padre suo?
 Padre indiscreto più del padre tuo.
 Ma s'ei crede per questo, o per i doni
 Che ad ora ad or mi manda,
 Ch'io l'ami, affè s'inganna.
 Amo solo il mio Tirsi, e quando tempo
 Verrà, ch'io pur mi faccia sposa, il giuro,
 Altri che Tirsi non farà mio sposo.
 Quanto mi duol, ch'ei poco fa si sia
 Da me fuggito con quel gran spavento:
 Povero Tirsi mio, non dubitare,
 Che Clori tua farà, te lo prometto,
 Anche ad onta del Padre, della sorte,
 Della Terra, del Ciel, del mondo tutto.

S C E N A IV.

Lilla, e Clori.

[Cl.] **O** Lilla, donde vieni? hai tu incontrato
 Il mio Tirsi per via? Mostra, che rechi
 In quel bel canestrin?
 [L.] Fioretti e frutta,
 Che Melibeo ti manda.
 [Cl.] Aggradisco i bei doni, e il donatore,
 Perchè così me ne farà degli altri.
 [L.] Bella ragion d'amarlo.
 (Cl.) Io l'amo ancora,
 Perchè l'Avo insegnommi,
 Che si dee voler ben a chi fa bene.
 Ma il mio Tirsi dov'è? l'hai tu veduto?

[Cl.]

(L.) Il vidi, gli parlai, tutto va bene,
Nè suo Padre il conobbe.

(Cl.) Or son contenta.
O vago pomo! il voglio
Serbar per il mio Tirsi.
E quando più lo rivedrò?

(L.) Tu pensi
Solo al tuo Tirsi, e n'hai ragion; ma ...

(Cl.) Forse
Devo ad altri pensar?

(L.) A Melibeo,
Da cui la sorte del tuo amor dipende.

(Cl.) Anche a lui penso, quando m'è presente;
Ma a Tirsi penso ancor quand'è lontano.
Sentimi, Lilla. Allor che Melibeo
Venne la prima volta a ritrovarmi,
E mi fè sì bei doni, e tanti vezzi,
Non so qual compiacenza, io non lo niego,
Sentj destarsi in me, che mi rendea
Cara la sua presenza,
Il suo parlar, le dolci sue maniere,
Ed ogni atto gentil, che meco usava.
Ma partito poi ch'era,
Non saprei dirti come,
Non mi curava più di rivederlo,
Ed ogn'idea di lui tosto perdea.

(L.) Non era quello amor, non era amore.

(Cl.) Non era certo. Ma la prima volta
Ch'io Tirsi vidi, e fu quando suo Padre
Per far a me piacer, com'ei mi disse,
Sotto quei colle la seco il condusse
A sonar quel suo ordigno [o caro ordigno]
E ad alternar col suono il dolce canto,
Ah quella volta, o Lilla,
Altro più forte affetto
Sentj nascermi in petto,
Un ardor, una fiamma, un vivo incendio.

Che

Che alzandosi dal cor all'improvviso
Tutto mi corse ad infiammar il viso.
Ah se veduto, o Lilla,
Tu pur l'avessi affiso
Su quel verde cespuglio

Come si stava dolcemente altero
Come movea le belle man sonando,
Come la bella bocca apria cantando,
Come gli occhi girava
Brillanti più di stelle,
Come poi sorrideva, ah se veduto
Tu pur l'avessi, o Lilla. In fatti allora
Provai ciò, che provato per l'addietro
Non avea mai per tutte le carezze
E per tutti i regali di suo Padre.

[L.] Oh quel fu vero amor.

[Cl.] Così cred'io.

Quando poi da quel seggio erboso alzossi,
Quando altrove il piè volse,
Mi parve, che dal seno
Ei mi strapasse di sua mano il core.
Nè già come suo Padre
Lontan ch'ei fu, lontana
Se n'andò pur di lui la rimembranza:
Anzi mi sta via più presente, e ancora
Ho nell'orecchio il grato suono e il canto,
Ho negli occhi il bel volto,
Gli atti, gli sguardi, e tutto in fatti lui:
Di lui sogno dormendo,
A lui vegghiando penso,
E giacchè ragionar con lui non posso,
Di lui col mio agnellin spesso favello,
Come or ora faceva,
Non è vero, Bianchino?

[L.] Aspetta aspetta

Che ti risponderà: mi movi a riso.

[Cl.] Non sa parlare, è ver; ma intende sai
Quant'altri, e ti so dire,

C

Che

Che mentre or or gli nominava Tirsi,
 Anch'egli ne gioiva,
 E pareva dir volesse: l'amo anch'io.
 E chi non l'amerebbe?

[L.] Hai tu finito ancor di vaneggiare?

[Cl.] Lasciami dir, o Lilla,
 Giacchè con altri, che con te non posso
 Sfogar il mio desire.

[L.] Io ti lasciai ben dire,
 Perchè il costume fo di voi fanciulle,
 Che sol pensate a conseguir quel fine,
 A cui vi porta impetuosa voglia,
 Senza pensarne ai mezzi, e antivedere
 I disturbi, che ponno attraversarsi;
 Onde in vece di gioja e di contenti
 Nascono spesso acerbe doglie e affanni.

[Cl.] Per questo alla tua cura io mi rimetto.

[L.] Quel, ch'io di Melibea dirti volea,
 Era se, poichè Tirsi
 Sbigottito s'ascese

[Cl.] Quanto dolor io n'ebbi

[L.] E torni ancora?

[Cl.] Dì pur dī, che t'ascolto.

[L.] S'hai più veduto il Padre,
 Se nulla te ne disse.

[Cl.] Non m'hai tu detto or or, che nol conobbe?

[L.] E ver, ma ciò non basta.
 Poichè sebben non sa, ch'era suo figlio,
 Vide però, che teco alcun parlava,
 E forse anco veduto
 Avrà qualche tal atto

[Cl.] Nò, Lilla mia, che appena due parole
 Dette m'avea, per altro non so cosa
 Mi potea far in fin.

[L.] Comunque sia,
 Vorrà saper da me chi colui fosse.
 E se assolutamente
 Neghiamo ciò, ch'egli medesimo vide,

Ra-

Ragion v'è di temer, che in lui maggiore
 Non si faccia il sospetto;
 Che come dir si suole,
 Chi tutto niega infin tutto conferma.

[Cl.] Come dunque farem? pensaci, o Lilla,
 Trova qualche ripiego
 Tu, che sei per ingegno così scaltra,
 E per esperienza tanto saggia.

[L.] Io ci ho pensato, e tuttavia ci penso.
 Non saprei ... questo è buono, or l'ho trovata.
 Senti, Clori, direm, che quel ch'ei vide
 Era quel suo bifolco ...

[Cl.] Coridon vuoi tu dir?

[L.] Sì quello appunto.

[Cl.] O buon consiglio, Lilla mia: t'accosta,
 To' questo bacio, e quando a casa torno,
 Ti vo' donar alcune mela dolci
 Più del latte, ch'io jeri
 Con lungo perticon dai rami scossi;
 Anzi a caderne una ful capo appunto
 Mi venne, che ne parto ancora il segno.

[L.] Mostrami: poverina;

Tanto più dunque mi saranno grate.
 Di Coridone andrò frattanto in traccia,
 E con promesse e doni
 Lo indurrò a dir come vorrem, se a caso
 Da Melibea ne fosse ricercato.
 Tu pur sia cauta, e fingi
 Lo stesso, se a te pria ne dimandasse.

[Cl.] Non dubitar, m'ingegnerò ben io
 D'ornare la menzogna.

Ma pensa amor, deh cara Lilla, pensa
 A far, che senza tema
 Possa star col mio Tirsi:
 Che ho tante cose e tante
 Da dirgli, che qui dentro tengo ascese.

[L.] Anche a questo ho pensato.

[Cl.] Dimmi, ti priego, come, quando, dove?

C 2

[L.] Io

[L.] Io vo', che questa sera...

[Cl.] Ah taci taci,

Vien Melibeo, lo vedi

Come crucciofo e brutto. Andianne altrove.

[L.] Nò che già fiam scoperte.

Non occor fomentar il suo sospetto:

Ti dirò il resto a Casa.

Ma tu non ti smarrire;

Fingi di non vederlo; attendi a porti

Quei fiori infeno, o a inghirlandarti il crine,

[Cl.] O bella violetta, innanzi al petto

Tu stai pur ben, e questa rosa appresso,

Nò nò meglio il ligustro ... adesso adesso

A consigliarmi andrò col vicin fonte,

Ch'è 'l mio solito specchio: andiam, Bianchino.

S C E N A V.

Melibeo, Lilla, e Clori al fonte.

[M.] **E**cco s'è ver, che più di me non curà.
Al mio arrivo sen fugge

Presta come una lepre,

Ch'abbia veduti i bracchi. Ahi me infelice,

Per chi mai tanto amor vado nutrendo?

Queste son le promesse

Dell'oracol divino?

Così farò felice amando Clori?

Altri ben lo farà, non io; già troppo

Chiari ne veggio e manifesti i segni.

[L.] O Melibeo, di te cercava appunto.

Oh quanto alla tua Clori

Giunse grato il bel don, che le mandasti.

Appena dissi: Melibeo tel manda,

Ch'ella spiegando un riso

E di gioja brillando desiosa

Mi prese, anzi strappommi fuor di mano

Il canestrin, e ad uno ad uno i fiori

E le

E le frutta prendendo le baciava,

E baciando dicea: così la mano

Anche bacciar del donator poteffi,

Ed ora appunto era qui meco intenta

A farsi bella e adorna de' tuoi doni.

(M.) Dove dunque al mio arrivo

Ella fuggì sì ratta?

(L.) Da te non già fuggì, che te non vide;

Ma in mezzo all'abbigliarsi non ben paga

E incerta dove meglio

Si stesse un fiore o l'altro

Giffene, come suole,

A specchiarsi nel fonte.

(M.) Ben potea

Per tal fin qui restar, che meglio forse

Specchiata si faria nel pianto mio?

(L.) Che strano cambiamento, o Melibeo?

Ch'è cotesto tuo pianto?

Jeri sì lieto ed oggi tanto afflitto?

Che t'avvenne? di pur, in me confida.

(M.) Quanto instabile, o Lilla,

Son gli umani contenti, e come presto

Si cangia il pianto in riso,

In angoscia la gioja! Io mi credea

(E tal viffi finor) di viver sempre

Lieto e felice su la certa speme

Di posseder quel ben, che il Ciel, la sorte,

E più d'ogni altro Amor mi promettea.

Ma veggio omai, ch'Amor, la sorte, il Cielo

Conspirano a miei danni, e lor potere

Adoprano a schernir le mie speranze.

(L.) Ma qual è la cagion di tai timori?

Di che, di chi ti lagni?

(M.) Ah Clori è la cagion del mio dolore.

(L.) Clori? ma quando mai

All'amor tuo mostrossi ingrata, o schiva?

Quando con lieto viso non t'accolse?

Quando non aggradì tuoi doni? quando

Non s'appagò de' tuoi modi gentili?

(M.) Nè di ciò mi querelo.

(L.) E di che dunque?

La vorresti, t'intendo, omai vedere
Con più tenaci nodi a te congiunta.

Ma è troppo acerba ancora;

A tempo più maturo

L'avrai; verrà quel giorno

Verrà, non dubitar, ch' il tempo vola.

(M.) Neppur di ciò mi duol; benchè ciò pure

Non è lieve tormento a un core amante.

Ma tu t'ingigi, e troppo ben intendi

La cagion del mio pianto.

(L.) Ti giuro ... spergiurar tu mi faresti.

Ti giuro, ch'io non fingo, e non t'intendo.

Parti, ch'io donna sia da dir menzogne?

Lo so, che tal di noi concetto corre,

Che non sappiam parlar senza mentire;

Ma non tutte ad un modo siamo fatte.

S'apra prima la terra, e viva viva

M'inghiotta, ch'io ti parli

Diversamente da quel, ch'ho nel core;

E credo ben, che puoi

Aver ormai prove bastanti e certe

Di mia sincerità, del mio candore.

(M.) Dunque non sai, che d'altro amante Clori

Essi già provveduta? che sovente

Dietro l'albergo suo tra l'ombre chete

Di quelle amiche piante

Destramente l'accoglie,

Ed i sospiri ardenti

Gode in udirne, e gli amorosi accenti?

Io pria creduto avrei, che di contagio

Tutta la greggia mi perisse, o tutti

Gli alberghi, e in un le selve

Ne divorasse un improvviso incendio,

Che temer di sì fatto tradimento.

Ma il Ciel, che forse del mio amor deluso

Eb-

Ebbe pietate o sdegno,

Mosse il mio pede nell'uscir col gregge

Per diverso sentier da quel, che soglio,

Onde la vidi [ahi dolorosa vista]

La vidi, come suol ladro notturno,

Che mentre fura tien alte le orecchie,

E intorno guata, così ella starfi

A ragionar con non so qual garzone,

Che per il lungo tratto, e perchè ascoso

Era mezzo tra l'una e l'altra pianta,

Ravvisar nol potei.

Ben mirai la infedel quando me scorfe,

A guisa d'agnelletta, che s'avvede

Esserle adosso il lupo, scompigliata

Rifuggir nel suo tetto, confessando

Ella medesima con la fuga il fallo.

Questa del mio dolor è la cagione,

Questo, o Lilla è il coltel, che la sì acerba

Piaga mi fè nel core,

Onde sospiro e piango, e giustamente

Di lei mi lagno, e del rival m'adiro:

Che'l mio amor, la mia fede

Pagarfi non dovea di tal mercede.

[L.] Mi sembra di sognar a tal racconto.

Clori ad altri badar? e tu'l vedesti?

[M.] Così stato senz'occhi allor io fossi.

[L.] Or Melibeo, l'intendo.

Guarda come la sorte

Il caso, l'accidente, io non so dire,

Il brutto Satanasso invidioso

Di mezzi innocentissimi talora

Si serve a disturbar la pace altrui.

Sai qual era l'amante?

[M.] Io nol conobbi.

[L.] Il tuo bel Coridone, il tuo bifolco.

[M.] Coridon?

(L.) Coridone: ella mel disse.

Or ora appunto, e tanto ne ridea.

C 4

(M.) Se

- (M.) Se il ver mi narri, mi ritorni in vita.
 (L.) Clori, Clori t'acosta: hai tu finito
 Ancora d'abbigliarti?
 (Cl.) O chi riveggo qua!
 (M.) Mia cara Clori.
 (L.) Narragli il bel Narciso, che stamane
 Lieta ti fè di sua gentil presenza.
 (Cl.) Quanto ne rido ancor! Mi stava io sola
 Tessendo un canestrin dietro all'albergo,
 Un canestrin, che quando sia compito
 Voglio a te, se lo aggradi, o Melibeo,
 Farne un regalo.
 (M.) E quale
 Sì picciol dono esser non deemi caro
 Che dono ed opra sia delle tue mani?
 (Cl.) Quando a gridar m'odo alle spalle: *oh ferma*
Volta Rossetto. Io mi rivolgo indietro,
 E contro me veggio un vitel venire,
 Che s'era dalla mandra scompagnato,
 E dietro a lui quel tuo sciocco bifolco,
 Che sì gridava.
 (L.) [Vedi
 Come fa da se stessa la ragazza
 Inorpellar ben la menzogna.]
 (Cl.) Intanto
 Fattosi il vitelletto a me vicino
 Coridon pur là venne,
 E poichè visto m'ebbe
 Fermossi, ed ambo i gomiti appoggiando
 Sul noderoso pastoral mi prese
 A raccontar di certa sua Nerina,
 Che pazzamente amava,
 Ma che da lei non era riamato,
 E che volea dal gran dolor strozzarsi,
 O da qualche dirupo
 Gittarsi a capo chino in un vallone,
 E ciò dicendo faceva cotai gesti
 Che avrebbe riso un morto.

Quan-

- Quando improvvisamente alzando un grido
Il lupo il lupo è qua, disse, e fuggissi.
 Io da timor, che veramente il lupo
 Fosse, m'alzai lasciandomi cadere
 Il lavoro di mano, e in casa entrai.
 (M.) Il lupo io fui, che il tristo
 Figgito si sarà quando mi vide.
 (Cl.) Dunque tu lo vedesti?
 (M.) Il vidi sì, ma non lo riconobbi,
 E perciò tanto affanno....
 (L.) [A me par bene, [*Tirandolo da parte*]
 O Melibeo, che nulla a lei motivi
 Del tuo falso sospetto,
 Giacchè n'era innocente.
 Che alle volte vietando il mal s'insegna;
 E di ciò appunto soglion le fanciulle
 Divenir più bramose,
 Che vien loro vietato.]
 (M.) Tu pensi bene, o Lilla,
 Nè si parli omai più di ciò, ch'è stato.
 (Cl.) Vedi, se de' tuoi doni
 Io mi compiaccio, o Melibeo? Mi venne
 Quasi la stizza or or sopra quel fonte
 Nell'ornarmene il crine,
 Che non voleano a modo mio giacersi.
 (M.) Quanto sei vaga, o Clori,
 E quanto questi tuoi modi leggiadri
 Mi fanno innamorar! Dimmi che posso
 Far di più per piacerti?
 (Cl.) Abbiam tra poco
 A unirci molte Ninfe in questo prato,
 E come far sogliam, tra noi danzare.
 Deh tu pur vieni, e teco
 Mena il tuo Tirsi con la sua sampogna,
 Ch'anima della danza è il dolce suono.
 (M.) Basta un tuo cenno, o cara, e farem, pronti
 Il figlio in adempire il mio volere,
 Ed io nel render pago il tuo piacere,

(Cl.)

(Cl.) Vado dunque a dispor l'altre compagne.
 (M.) Vanne pur, e'l mio amor spesso rammenta.
 (Cl.) (Mi basta veder Tirsi, e son contenta)
 (L.) Io pur vengo con te, Clori, m'aspetta.
 (Corro tosto a cercar di Coridone.)

S C E N A VI.

Melibeo.

Grazie agli Dei che il mio timor fu vano.
 Ben mi dicea Silvano,
 Che in semplice fanciulla
 Sospettar non dovea furti amorosi.
 Ma chi tropp'ama teme,
 Ed è natural cosa,
 Che il vero amante sia sempre geloso.
 Più volte io vidi alla pastura il toro
 Venir a fiera pugna
 Col suo rival e romperfi le corna
 Per gelosia d'una giovenca ambita.
 Mi meraviglio ben di Coridone,
 Che in vece di tener guardia alla mandra
 La lasci in abbandono, e a raccontare
 Novelle si trattenga a questa e quella.
 Non è per altro suo costume questo;
 Anzi fugge la gente, e non con altri
 Ha in uso ragionar, che con gli armenti.
 E poi com'è tornato a innamorarsi,
 Se dopo che da Lilla fu spogliato
 Di quant'avea, giurò per il Dio Pane,
 Per Pale e per Priapo e tutti i Fauni
 Di non guardar nè men più in faccia Donna?
 Esser può, che sia ver ciò che m'han detto,
 Ma me l'han detto donne:
 O di quanta malizia sono tutte
 Impastate le donne! Or basta, voglio
 Certo, che Coridon mi dica il vero.

Or

Or vado tosto pel mio Tirsi: e forse
 Nella danza ordinata
 Meglio m'accerterò del mio sospetto;
 Che rado avvien, ch' il vago non si trovi
 O accanto, o poco lungi dall'amata.

C O R O.

Grande è d'Amor la scuola, e de' studenti
 Il numero infinito.
 Quai si veggiono andar nei dì cocenti
 In lunghissime file le formiche
 Intente alle lor provvide fatiche,
 Tai s'affolano strette
 Per l'angusto sentiero,
 Che guida al mastro fiero
 Schiere di giovinetti e giovinette,
 Di vecchi ancora e vecchie,
 Che sembran calabroni infra le pecchie.
 Molte Classi ha la scuola, e ognuno attende
 A quella, che più intende.
 Altri impara (e son pochi) a dir il vero,
 Altri impara a mentire,
 Altri (e son tutti i vecchi) ad impazzire.
 Chi studia a farsi bello,
 Chi ad affettar concetti,
 Chi a comparir gentile e manierofo,
 L'uno s'empie il cervello
 Di gelosi sospetti;
 L'altro di timidezza e di rispetti,
 Quei divien franco e ardito;
 Questi in dar bei colori
 Alle discolpe sue destro e scaltrito.
 Di questa classe è Clori;
 E omai la scuola molto ben apprese,
 Che così ben la causa sua difese.

A T.

ATTO TERZO

SCENA I.

Tirsi.

Lilla mi pasce di speranze, e ancora
 Non ne vedo spuntar una scintilla.
 Or all'antro mi manda, ed ora al bosco
 Per concertar il tempo e la maniera
 Di ragionar con la mia bella Clori,
 Ma sempre nove brighe e novi impacci
 Disturbano il di lei desire, e il mio;
 Ed io via più m'affanno e più m'accendo;
 Che sembrami d'aver innanzi all'arse
 Labbra la fonte, e non poter gustarne.
 O che duro mestiere è quel d'amore!
 Io non so della vita del soldato,
 Cui Lilla mi dicea rassomigliarsi
 La vita dell'amante;
 Che non mai guerre, nè guerrieri arnesi,
 O gente armata io vidi
 In queste nostre povere contrade.
 Ma so ben, che l'amare, e il so per prova,
 Altro mestier egli è, che per le valli,
 Per pianure e per monti
 Stanco, assetato, e molle di sudore
 Cacciar le damme, od i fugaci cervi;
 Che alfin ridotto a casa
 Lieto di bella preda
 Il sudore e la polvere depongo
 In limpido ruscello;
 L'appetito ristoro
 A parca sì, ma saporita mensa;
 L'arida sete estinguo

Con

Con l'onde sì, ma d'ogni pellegrino
 Licor più dolce e pura;
 Sdrajate poscia ovunque il caso porta
 Le affaticate membra, in grembo al sonno
 (O che soave sonno!)
 Tutta rinunzio e obbligo
 La noja e'l mal delli passati stenti.
 Ma qual conforto nell'amar si trova!
 Anzi qual non si trova
 Ognor angoscia e pena?
 Dal mattino alla sera,
 Dalla sera al mattino
 Sospirar, desiar, temer, sperare
 Quest'è del viver mio l'aspro tenore:
 O che duro mestier è quel d'amore!
 Ma pur lievi e soavi
 Per sì bella cagion mi son gli affanni.
 Che se giunge il momento sospirato,
 Che mi promise Lilla,
 Chi di me più beato?
 Ma non la vedo ancor a comparire.
 Quanto ne' suoi trattati ella è mai lunga!
 Cara sampogna mio solo diletto,
 Cosolami tu intanto; e sebben aspro
 Ne traggio il suono e crudo,
 Pur t'accosta al mio labbro, e a queste selve
 Insegna a replicar di Clori il nome. *(suona)*
 Ma son pur sfortunato;
 Ecco in vece di Lilla il Padre giugne.

SCENA III.

Melibeo, e Tirsi

(M.) **A** Tempo, o figlio, dopo averti altrove
 Cercato in van, qui ti ritrovo; e tanto
 E il mio piacer qualor ti veggio intento
 A tuoi musici studi,

Che

Che sempre più m'appago
 Di quanti premj (e fai s'eran bei premj)
 Io diedi in ricompensa
 A quel buon Siciliano (il gran maestro
 Era quel Siciliano) affinchè destro
 Ti rendesse in temprare
 Le boschereccie avene.

(T.) Destro non sonvi ancor, Padre, abbastanza,
 Ch'io lo conosco ben, ma sol mi basta
 Tanto saperne, quanto te diletta
 E me tragga talor di qualche affanno.

(M.) Ben per tempo incominci ad affannarti:
 Quai cure puoi tu aver?

(T.) Quai cure? O Padre
 Io'l fo quai cure sono, io, che le provo.

(M.) Narrami un poco, o figlio,
 Queste tue gran faccende,
 Che cominciano ormai a darti noja.

(T.) Ti par poco travaglio, allor che in atto
 Sei di ferir con certo stral la damma,
 Che nel tirar del nervo ti si spezzi
 L'arco, e la fera intanto fugga via?
 E questo a me l'altr'jeri appunto avvenne
 Nella caccia, che fei fu per quei colli:
 Ecco che non ho più'l mio solito arco:
 O che travaglio, padre!

(Ma il mio travaglio sei tu sola, o Clori.)

(M.) In fatti a un cacciator è un gran travaglio.

(T.) Ti par picciolo affanno
 Il veder malmenata, e tutta pesta
 La mia povera agnella
 Unica mia delizia,
 Che lasciommi al partire
 Il mio maestro in dono?

(M.) Chi fu, narrami, o figlio,
 Che osò sì maltrattar quella innocente?

(T.) E questo pure a me toccò vedere
 Non ha due ore in quel vallone sotto

L'an-

L'antro d'Alcimedonte.
 Che mentre la meschina
 In disparte si stava pascolando,
 Un ribaldo capron all'improvviso
 Senza nessun perchè montato in ira
 Qual sicario da strada a tradimento
 L'affalì dalle spalle,
 E malmenolla in guisa,
 Che s'io non accorrea col pastorale
 A liberarla, gli moriva sotto.
 Pensa che rabbia i'n'ebbi;
 E più mi crebbe l'ira
 Allor che mentre la spietata bestia
 Fea tale strazio della meschinella,
 Vidi, che ascosa dietro
 Ad una siepe certa villanella,
 Che Nerina mi parve,
 Desiosa si stava
 Osservando lo scempio, e ne rideva.
 Io, divisi che gli ebbi, ad un guinzaglio
 Lego quella infelice, che belando
 Mi chiedeva pietate, e mezzo morta
 La strascino all'ovile. Ivi una mano
 Di molle stame le distendo in terra,
 E sopra leggermente ve l'adagio:
 Ella vi s'abbandona, come fosse
 Già per morire, ed io
 Non mi soffrendo il cor più di vederla
 Di là mi tolsi, e temo,
 Ch'ormai non sia più viva.
 Il grande affanno, o padre, il grande affanno;
 (Ma il vero affanno mio tu, Clori, sei.)
 (M.) (Quanto semplice egli è!) Ti compatisco!
 Ma non temer, non morirà l'agnella,
 Che somiglianti le offese
 Non son mortali offese.
 (T.) E cent'altre di tali angosce i' provo
 Alla giornata: or dì, che non ho cure.

(M.) (S'el

(M.) (S'ei provasse le mie, so ben, che spassi
Chiamerebbe li suoi, e non affanni)
Or sai, che qui a momenti
Deesi ridur di Ninfe un bel drapello
A carolar?

(T.) Io di ciò nulla intesi.

(M.) Or voglio, che noi pur qui le attendiamo,
E che tu, se fia d'uopo,
Col tuo sonoro legno
Tenghi bordone delle Ninfe al ballo.

(T.) Vengano pur, che questo è il mio piacere.
(Ah se tra lor anco il mio ben venisse.)

(M.) Vado a incontrarle, e tu frattanto resta:
(Un secolo mi par a rivederla.)

(T.) Padre, rivolgi il passo, eccole quindi.

(*Melibeo va loro incontro, e prende Clori per mano.*)

O me felice, v'è, v'è Clori anch'essa.

Or sì che per sonar le labbra, il fiato,

Le dita aver vorrei del mio Maestro.

Io mi ritirerò quindi in disparte.

Su quell'umil poggetto

Per trar me di più pena,

Ed altri di sospetto.

S C E N A III.

Clori, Coro di Ninfe, e detti.

(Cl.) (**E**cco il mio caro Tirsi, o me contenta)
Non vi smarrite, o fide mie compagne,
Se de' nostri trastulli entrar a parte
Vedete Melibeo:

Egli è pastor discreto, ed a me caro,

E a tutte voi, credo, abbastanza noto.

(Coro) Noto e come. Ma non così noi care
A lui siamo, che tutte
In fine ci ha piantate;
A te però si serba ancor costante.

(Cl.) Sa-

(Cl.) Sarà mio buon destin. Ma (finger voglio
Di non lo aver veduto)
Dov'è tuo figlio, o Melibeo, che teco
Di condur ti pregai?

(M.) Era qui or ora: vello

La su quel poggio assiso, ed ha il sonoro
Suo ordigno seco. Or yia, figlio, se m'ami,
Suona quella più bella
E più lunga che fai,
Sicchè la danza non finisca mai.

(T.) Il tuo desir, o Padre, è il desir mio.

(Cl.) Io vò, che ciascheduna

Quindi e quindi la man presa dell'altra
Formiamo una catena, e poscia un cerchio,
E Melibeo lo chiuda, e ne sia guida.

Suona, gentil garzon (quasi di bocca
M'uscì caro mio bene)

Ma scendi un pò più abbasso,

Affiderti ben puoi su questo sasso.

(T.) (Ah se mi parla più, di man mi cade
Dal piacer la sampogna.)

(Cl.) Or cominciamo dunque.

Ma non è quello Ergasto

Che a questa volta viene?

(M.) [Ecco l'amante.]

(Cl.) O come canta egli soavemente;
Rassembra l'uscignuol: l'udisti mai
Tu, Melibeo?

(M.) Chi? Ergasto
Quel caprar di Micone?

[Cl.] Quello sì.

[M.] Non l'intesi più a cantare.
So ben, ch'è baldo affai. Dunque altre volte
L'hai tu inteso?

[Cl.] Più volte, e con piacere.
È un giovinotto genial, giocoso....

[Coro] Pienotto, rubicondo,
Come matura fragola: chiamiamlo.

D

Erga-

Ergasto Ergasto.

[M.] [Parmi, che di lui
Sieno tutte invaghite,
E più di tutte Clori.
Ah ch'è il rival, ch'io vidi.]

SCENA IV.

Ergasto, e detti.

[Cl.] **C**Aro Ergasto, dov'hai le tue caprette?
[M.] [Con nome così tenero lo chiama?]
[Er.] Holle già ricondotte
Ben pasciute alla chiostra.

[Cl.] Ti puoi dunque con noi restar qui un poco
Finchè tutto s'asconda
Dietro a quei colli il giorno, e se vorrai,
Finchè la notte ancora
Dia loco al nuovo giorno,
Giacchè piena ora splende in Ciel la Luna.

[M.] (Guarda cospetto! In fatti
La donna sempre al suo peggior s'appiglia.)

[Er.] Io starò qui con voi quanto a te piace
Clori mia bella.

[M.] (Senti com'ei parla
Familiarmente!)

[Cl.] Hai tu veduta Lilla?

[Er.] Sì l'ho incontrata appunto
Mentre a casa tornavo,
E già ci siamo intesi.

[M.] (Intesi anche con Lilla?
Che dubitarne più?)

[Cl.] Vuoi tu con noi
Danzar Ergasto?

[Er.] Non mi piacque mai
Questo tirar de' calci all'aria, e solo
Fo tal mestier quando fo ben briaco.
Vi canterò ben dopo una cantata,
Che restè susolando m'inventai.

[M.] (Sen-

[M.] (Senti quant'ei presume.)

[Cl.] Questo appunto bramiam, cortese Ergasto.

[Er.] Che fa lì Melibeo così crucciofo?

Guarda com'ha la bile su pel naso.

[Cl.] T'accosta, o Melibeo, dammi la mano.

[M.] Non vorrei, che'l tuo Ergasto s'aggravasse.

[Er.] (Ah ah fa il vago a Clori, e n'è geloso.

Voglio un pò stuzzicarlo e invelenirlo.)

[Cl.] Aggravarsi? e di che? fei pure strano.

[Er.] Melibeo, tu mi guati di mal occhio

Forse perchè non fai cantar com'io?

[M.] Mira cantor soprano! Onde apparasti

Bel ceffo, l'arte del cantar, o quando;

Se dal guidar e mungere le capre

Appena hai tanto tempo, che ti avanzi

Da rattopparti la pelliccia indosso?

[Er.] Io nè di bel mi vanto, nè di ricco,

Ma sebben io non son ricco, nè bello,

Tuttavia qualche Ninfa

Talora, si compiace d'ascoltarmi.

Le forofette poi tutte mi bramano;

E chi mi chiama l'amorin suo vago,

Chi sua speranza, e alcuna

Mi fa carezze più ch'io non vorrei.

Or mostra tu, che bello sei, che ricco,

Mezza pulcella, che ti corra dietro.

[Cl.] (Sentiam sentiamo il fin di questa gara,

Che danzeremo poi.

[Coro] Vuol esser bella.)

[M.] Quanto mordace sei. Ma ben potevi

Startene quindi lunge, e non venire

Qual rapace sparviero a scombuare

Le timide colombe.

(Er.) E tu il lupo farai tra le caprette,

S'io sono lo sparvier.

(M.) Tu parli troppo,

Ergasto.

(Er.) Tu mi guardi a denti aperti?

Ve' come viene infocolato in viso!
 Un zolfanello vi si accenderebbe;
 Biascia biascia, io ti curo appunto quanto
 Cura le noci lo sdentato.

[M.] Ed osi (baston.)
 Ancor beffarmi, sozzo can? [gli corre dietro col

[T.] Ah Padre
 Eccomi in tua difesa. (lo segue con l' arco teso)

[Cl.] O Tirsi, o Melibeo, dove correte? (via)

[Coro] Ecco dove la danza andò a finire,
 E chi sa peggio ancor che non si crede.
 Come dalle parole facilmente
 Si viene a' fatti; e dalla burla al serio!
 Andiam noi pure andiam per non lasciare
 Tra quelle risse così sola Clori.

C O R O.

Non così tosto nasce
 Amor nel nostro petto,
 Che il desio pure stretto
 Vedesi seco in fasce,
 Che con vagiti e pianti
 Sospira di succiar poppe lattanti.
 Accorrevi la speme,
 E gli apre tosto il senno
 Di caldo latte pieno.
 Ei con le labbra spreme
 Il lusinghiero umore.
 Onde nodrito ognor divien maggiore.
 Poscia di mano in mano
 Il proprio nutrimento
 [O mirabil portento]
 Trasfonde nel germano,
 Ond' ei pur s'alimenta:
 Così la speme in un ambo sostenta.
 Ma siccom'è fugace
 Tal nutrice, sovente

Lan-

Langue il desir ardente,
 E in lagrime si sface.
 Il pianto beve allora
 Amor, e il suo digiun così ristora.
 Quindi il desio vien meno
 Mancando la speranza;
 Ma Amor sue forze avanza
 Con l'amaro veleno
 Di lagrime e sospiri;
 Ond'è che amar è un viver di martiri.
 Misero quegli ch'ama
 Senza mercè bramare:
 Misero quei che brama
 Senza mercè sperare:
 Più misero chi spera,
 E trova in fin la speme menzognera.

D 3

AT.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Coridone.

Tutte le donne hanno le lor malizie,
 Ma Lilla sola i' credo, ch'abbia tutte
 Le malizie di tutte insiem le donne.
 Gnaffe è una volpe vecchia, e fa di bocca
 Al corbo trarre il cacio. Io l'ho provata
 Quand'era essa più fresca, ed io più caldo.
 Come sapea tosar ben le caprette
 Con quelle sue melate paroline!
 Io lo so, che d'allora in qua ne sento
 Tuttavia la tempesta; nè per anco
 Mi son potuto ricattar de' pegni,
 Che per lei feci: e quella mia vajetta
 Pelliccia, che mi fea cotanto onore,
 Andò a finir su gli omeri d'Ergasto,
 Che sol da poi che se ne fece bello
 Venne in grazia alle Ninfe e villanelle;
 Ed io, non già perchè più non fiorisca
 Su le mie guance il brio di già vent'anni;
 [Che vegliardo non v'ha tanto bavoso,
 Sdentato, e stomacoso,
 Che donna non ritrovi, che'l vezzeggi
 Quand'abbia buona sacca da vuotare]
 Ma perchè sono appunto
 Così mal in arnese,
 Nè zaino ho al fianco onde sfamar le ingorde,
 Son da tutte schernito, e discacciato.
 Che sia pur maladetto l'interesse,
 E la sozza avarizia femminile.
 Ora cotesta Lilla un tempo mia
 Par, che di novo mia voglia tornare,

Mi

Mi fece poco fa mille carezze
 [Carezze sì; s'io non ti conoscessi]
 E regalommi ancor di questa stringa
 Bella e nuova con sua fibbia d'acciaro,
 Che questi pochi cenci mi raccoglie.
 Ma non è il can già Lilla, che la carne
 Lascia per l'ombra. Semina un sol grano,
 E ne vuol mieter cento. M'ha impegnato
 Con tal dono, e con altre assai promesse
 A dir a Melibeo, ch'io stamattina
 Fui quello che cianciai con la sua Clori.
 (Che mi colga il malan, se l'ho veduta.)
 Qualche trama c'è sotto.
 Costei lavora a opera, e la stringa
 Le vuol fruttare qualche gonnelluccia,
 O qualche pajo di calzetti nuovi.
 Ma faccia pur chi fa: tal sia di lei.
 Io dirò ciò che vuole,
 Purchè mi buschi la mia quota anch'io.
 Questa volta dirò, ch'io fui; e un'altra,
 Se tornerammi a conto,
 Giurerò, che non fui: a me che importa?
 O bella notte che vuol esser questa.
 Ve' come accesa in faccia è monna Luna!
 Così appunto son io quand'ho bevuto.
 Vien fuor, vien fuor, madonna, da quei monti,
 Che presto con un po' d'aria notturna
 Ti passerà quel caldo, e tornerai
 Bianca e bella al tuo solito. Sai quanti
 T'aspettan di cotesti giovinastri
 Che taciti la notte a riscaldare
 Sen vanno coi sospir l'invide siepi?
 Tu'l fai, che sei la loro non vo' dirti
 Ruffiana, ma la loro segretaria.
 Per me hai finito questo buon uffizio,
 E te n'ho ben pagata,
 Che una notte tra l'altre mi ricordo.
 D'averti scorticata

D 4

La

La più grassa capretta e la più bella,
 Che avesse il mio padron nella sua mandra,
 E dissi, che l'avea ghermita il lupo;
 Che dopo quanto me ne son pentito!
 Or non mi servi ad altro,
 Che a farmi ben dormir; ed ora appunto
 Mi vo' corcar sotto quell' elce ombroso.
 E pur soave cosa
 Il sonno, che sopisce tutti i mali.

(*si sdraja in terra, e dorme*)

S C E N A II.

Melibeo, e detto.

SI rintano il poltron dentro la selva,
 Che se il raggiungo. E dove siete, o Ninfe?
 Clori mia Clori. Ah scellerato Ergasto,
 Tu fosti la cagion, che disturbati
 Furo i nostri trastulli. E forse a questo
 Sol fin qua ne venisti, ed arrogante
 Ti fe' 'l favor di Clori, od il consiglio.
 Ma non ti gioverà sempre fuggire.

(*Cor.*) (*sognando*) Lilla, non dubitar ...

(*Mel.*) Odo una voce

A chiamar Lilla, e pur nessun qui ... Mira
 Dove dal sonno vincere lascioffi
 Quel poltro del famiglio.
 Che dicea mai di Lilla? Io tener voglio
 Gli orecchi intenti, che talor sognando
 Si svelano i segreti più gelosi.

(*Cor.*) (*sognando*) Lilla non dubitar; dirò, ch'io fui.

(*M.*) Dirò, ch'io fur? T'intendo: ecco l'inganno.
 Destati, Coridon, destati, ascolta.

(*Cor.*) Sia maledetto chi mi guasta il sonno.

(*M.*) Cada pur sopra te cotal augurio.

(*Cor.*) Buon giorno, o Melibeo, se pur sei desso.

(*M.*) Lo sono sì. Ma che sognavi adesso?

(*Cor.*) E come vuoi, ch'io mi ricordi il sogno,

Se

Se sul più bello tu me l'hai guastato?

(*M.*) Vien qua, lascia veder, da quando hai fatto
 Sì bel acquisto? è una cintura, ch'io
 Non sdegnerei d'avvolgermela attorno.
 Chi ti fe' cotal don?

(*Cor.*) (*S'io dico Lilla,
 Vorrà saper perchè.*) l'ho ritrovata,
 Vedi la forte, che mi corre dietro,
 Lungo ad un solco ritornando a casa.

(*M.*) (*Costui pria di risponder ci ha pensato;
 Qui la bugia s'asconde*)
 Or dimmi, hai tu veduta la mia Clori?

(*Cor.*) Da jeri in qua di lei non ne so nuova:
 Sì si stamane a dirti il vero alquanto
 Mi son fermato seco a chiaccherare.

(*M.*) (*Nelle risposte ei si confonde. Or voglio
 Tentarlo pria con le promesse, e poi
 Verremo, se fia d'uopo, alle minacce*)
 Odimi, Coridon: una pelliccia
 Bianca qual neve, e morbida qual piuma,
 Ch'io serbo a casa, e le mie spalle ancora
 Non toccò, te la dono,
 Se il vero mi confessi: hai tu parlato
 In quest'oggi con Clori?

(*Cor.*) (*Una pelliccia?*

E altro questo, che una stringa. In fine
 Che mal nè può avvenire,
 S'io paleso il segreto?
 E all'incontro un gran bene
 Se nol paleso, io perdo.)

(*M.*) (*Egli vacilla;*

La promessa già già lo fa cadere)
 E ben che dici, che rispondi?

(*Cor.*) In fatti

L'uomo dabben non fa mai dir bugia,
 O non fa dirla sì, che non si scuopra.
 Sappi, che non è ver, che a ragionare
 Io mi fermassi mai con la tua Clori,

Che

Che nè men l'ho veduta.

(M.) E perchè dunque
Me l'asserivi?

(Cor.) Perchè Lilla indotto

M'avea con la cintura a così dire.

(M.) Di Lilla dunque è quello un don.

(Cor.) Di Lilla.

(M.) Nè l'hai trovata.

(Cor.) Nò.

(M.) Quante menzogne,

Quanti raggiri, quanti tradimenti!

(Cor.) Mi vado dunque a prender la pelliccia.

(M.) Va pure ... aspetta... nò... dimmi, ti disse
Altro Lilla?

(Cor.) Mi chiese sol d'Ergasto

S'io veduto l'avea, che questa notte

D'uopo l'era di lui; ma perchè farne

Questo non me lo disse.

(M.) Il so ben io.

O Melibeo tradito, o Lilla infame,

O Clori ingrata. Ecco s'è ver, che fede

In donna mai si truovi: ecco se sono

Ben instrutte a mentir da giovinette.

Ed io potrò soffrir, che un vil capraro

Disturbi i miei contenti, ed a rapirmi

Il frutto venga dalle mie speranze?

Ed a qual altra offesa

Riserbi, o Melibeo, le tue vendette?

(Cor.) Donde mai tal furor sì d'improvviso?

(M.) Arte con arte, e frode con inganno

Deludere conviene. Coridone

Or a te spetta di tua fe, del tuo

Pronto servizio far l'ultima prova.

(Cor.) Imponi pur, o Melibeo: la prima

Prova non farà questa di mia fede,

Come la prima mancia

Sarà la tua pelliccia.

(M.) A questa aggiugneraffi anco la sacca,

Il mantello, il baston, e ciò, che vuoi.

(Cor.) Che deggio dunque far? su via comanda.

(M.) Tutti d'intorno assedia quei sentieri,

Che conducono a Clori, e inosservato

Da qualche macchia asserva, quando Ergasto

[Che non tarderà molto] il piè furtivo

Porta al di lei soggiorno;

Dov'ei giunto che sia, vola a recarne

A me l'avviso: qui mi troverai,

O quindi poco lungi. A provvedermi

Vado d'arco e di strali.

S C E N A III.

Coridone.

IO nol vidi mai più cotanto in furia.

Sembra un cignal dal cacciator ferito,

Che freme e i denti arruota

Or contro i cani, che gli stanno intorno,

Ora contro lo stral, che conficcato

Porta nel fianco. A quel ch'io vedo ei vuole

Far qualche brutto scherzo a quel capraro.

Ho fatto pur io mal a dire il vero;

Anzi avrei fatto mal a dire il falso:

O mal, o ben, la cosa è fatta, or devo

Ubbidire al padrone.

Chi sa che non ritorni

Ancor su queste spalle

La mia prima pelliccia, e di nessuna

N'abbia in un punto due?

Sempre da un mal nascerne suole un bene.

Vado a pormi in agguato.

A T T O
S C E N A I V.

Tirsi.

SE non giungeva Lilla a trattenermi,
Già 'l dardo uscìa dell' arco, e forse vivo
Più non sarebbe Ergasto. Ora gli basti
Lo spavento che n' ebbe, e questa notte
Credo, ch' ei voglia prender poco sonno.
Con tal incontro intanto al mio dovere
Col Padre io soddisfecì, e Lilla meco
Soddisfecè al suo impegno,
E recò alfin conforto
Alle speranze mie presso che estinte.
O Lilla mia cortese,
Come fosti ingegnosa; E dubitavi
Ch' io salir non osassi su quel gelso?
Per udir del mio ben i dolci accenti
Salirò, se fia d' uopo, i più scoscesi
E dirupati monti, ove neppure
Selvaggio cavriul vestigio stampi,
Non che una pianta. O pianta fortunata,
Che t'ergi incontro alla segreta cella
Di chi tanto sospirò, e per il varco,
Onde il lume riceve, la contempli
Giacersi dolcemente in braccio al sonno,
Pianta nido non già di fozzi augelli,
Ma d' amoroze passere e colombe,
Siimi forte sostegno, e i nostri amori
Pietosa accogli, e ascondi
Tra 'l mormorio delle tue belle frondi.
Di bel fiorito serto
Ti vo' poi coronar, e su la scorza
Del tuo tronco fedel scriver col dardo:
„ Qui Tirsi il serto appende,
„ E grato onor al fido appoggio rende.
E tu Cintia amorosa,
Che col tuo chiaro lume

Scor-

Scorgi i desiri dei sagaci amanti,
A me pur sii propizia, e col tuo raggio
Quell' angelico viso sì rischiara,
Ch' io possa ragionando
Pascer la vista ancor di sua beltade.
Quand' io possa disporre
Della paterna greggia
Fo' voto, se col tuo favor m' assisti,
Di scannar in tuo onor due pecorelle
Una bianca, e una nera
Delle più pingui e belle.
Ma tu par, che non odi i voti miei,
Che con torbido è infausto
Volto mi guardi, e l' alma
Non so come m' attristi, e di confuso
Turbamento m' ingombri. Ah toglì via
Ogni sinistro annunzio, e la mia speme,
E il mio desir seconda.
Già mi par, che in silenzio
Sia sepolta ogni cosa.
Vado a indoffarmi la pelliccia; e poi.
Tacito a lei men vo', che del mio troppo
Tardar forse si lagna.
Ah perverso destin, che mi persegui;
Ecco di nuovo il Padre.

S C E N A V.

Melibeo, e detto.

- (M.) **I** Mportuno è l' incontro;
(D' uop' è dissimular.)
(T.) (E ancor turbato
Dagl' insulti d' Ergasto.)
(M.) Non occorre, o figlio,
Che così t' arrischiassi;
Che bastava il mio braccio a vendicare
La petulanza di quel rio capraro,
Se alla fuga piuttosto, che al coraggio

Non

Non commettea la sua salvezza. Pure

M'è grato il buon volere,

Che a pro del genitor ti fa sì pronto.

[T.] Son giovinetto, è ver, ho però tanto

Cuore, che basta a vendicar il Padre

Ov'egli venga offeso:

Nè temo espor per lui la vita e il sangue,

E l'esporrò, se più oserà colui,

Od altri qual si sia di lui più forte

Con motti ingiuriosi molestarti,

Che spesa è ben la vita

Per chi ci diè la vita: e se non era

Lilla, che non so donde

Mi sorprese alle spalle, e mi trattenne,

Già caduto il malvagio

Saria per le mie man.

[M.] [Vedi se Lilla

Favorisce il ribaldo]

O valoroso e a me diletto figlio,

Vieni, che al sen ti stringa, e un bacio in fronte

[Che strana tenerazza

Mi sento al cor!] t' imprima. [lo bacia.]

[T.] Tu piagni o Padre? [ah qual interno gelo

Mi corre per le membra.]

Deh non ti turbin tanto, amato Padre,

Gli oltraggi d'un vil uom; ch'io se lo vuoi,

Io tosto tornerò per quella selva

A cercarlo, e farò le tue vendette.

[M.] T'acqueta, o figlio. Il pianto mio non nasce

Da rancore verun, nè da disdegno;

Che tali offese di leggieri obbligo.

[Ma non mi scordo già de' miei rivali.]

Mi nacque non so come in abbracciarti

Tal stringimento al core,

Che dagli occhi m'espresse a forza il pianto;

Forza, cred'io, sol di paterno affetto.

[T.] Caro mio genitor, la man ti bacio.

[E pure ancor di freddo orrore agghiaccio.]

Ma

Ma perchè sei fuor del costume armato
D'arco e di strali?

(M.) O che bel colpo, o figlio,

Io voglio far tra poco.

(T.) (Ah tremo tutto;

Nè so perchè) qual sì bel colpo è questo?

(M.) Sai, che la mandra a Coridon commessa

Scemossi in buona parte.

(T.) Il so pur troppo.

(M.) [Così finger mi giova] Or ei la colpa

Ad un lupo ne dà, che assal la notte

Il mal difeso ovile; e ne ghermisce

Or l'una capra, or l'altra. Io col favore

Della Luna appiattato in qualche fratta

Voglio attenderlo al varco, e dargli morte.

(T.) Secondi pur la sorte i tuoi disegni.

[Ma temo, ch'egli al varco attenda Ergasto]

Or vado, o Padre, a ristorar col sonno

Le stanche membra, che diman per tempo

Voglio uscire alla caccia,

Amato Padre, addio.

(M.) Addio, figlio.

S C E N A VI.

Metibeo.

N On mai più per l'addietro

Cotanto mi commossi: or di tal guisa

Sensibile mi fu la sua partenza,

Come se avessi a perderlo per sempre.

Ma date loco ora importuni affetti

Di tenerezza, all'odio, alla vendetta.

Nessuno omai più resta

Dubbio del tradimento. A questo fine

Quella bugiarda donna

La vita gli salvò. Ma salvo in darno

Gito ei farà dall'arco di mio figlio,

Che non avrà altre Lilla,

Che

Che lo salvin dal mio.
 Ti vedrò pur, malvagio, a' piedi miei
 Cader estinto. Allor vedrassi come
 Sai ben cantar, se sei quel dolce cigno,
 Che vantando ti vai: vedrassi allora
 Se corron dietro a te le Ninfe tutte,
 E s'io son quell'uom vil, che tu schernivi.
 So, che farai di te spettacol vago
 E sangue innanzi agli occhi di colei
 Ch'osi solleccitare, e a me rapire.
 Ma non la rapirai, se Coridone
 Saprà ben adempir l'uffizio imposto.
 Andiamo, o Melibeo, e prevenghiamo
 Il nunzio sospirato: andiam ... qual tema
 Ora il piè ti ritarda? Un tuo nemico
 Un tuo rival t'aspetta,
 Andiamo, o Melibeo, alla vendetta.

C O R O.

L'ultima prova
 Di crudeltade
 Fece Amor quando
 Per far più strazio
 De' suoi seguaci
 Trasse dai tristi
 Regni d'Averno
 Quella spietata
 Del suo feroce
 Genio ministra
 La gelosia.
 Cura funesta,
 Che di sospetti,
 D'odj, e rancori
 Si nutre e cresce,
 E con orrendi
 Fantasma e larve
 Vola d'intorno

Ai

Ai tristi amanti,
 Che spaventati
 Traggono i giorni
 Senza riposo,
 E senza sonno
 Menan le notti.
 Ahi che tristezza,
 Ahi che martire.
 Aura, che spiri,
 Fronda, che mova,
 Voce, che suoni,
 Son velenosi
 Serpi che loro
 Mordono il core.
 Sempre dinanzi
 Hanno rivali,
 Che di rapire
 Loro l'amata
 Vanno tramando.
 Veggian pastori,
 Veggian bifolchi,
 Tutti egualmente
 Rozzi o gentili
 Di lor tormento
 Sono ministri.
 Ahi che supplizio
 E' gelosia.
 Già Melibeo
 Dal fiero mostro
 Freme percosso.
 Già per le vene
 E pei midolli
 Il mortal toscò
 Gli va serpendo.
 Quai smanie, e quale
 Furor insano
 Già lo trasporta.
 O Santi Numi,

E

Che

Che delle Selve
E de' Pastori
Custodi siete,
Deh nei più cupi
Antri cacciate
Peste sì ria;
Onde non mai
Esca a infettare
Quest'aura pura,
Vostra mercede,
Che respiriamo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Lilla.

POvero Tirsi, mi faceva pietade,
Nell' avviarsi ch' ora fece a Clori.
Piagneva or d' allegrezza, or sospirava
D' affanno e di timor: voleva, e insieme
Non voleva: partiva, e poi tornava,
E Lilla, mi dicea, vado, ma temo;
Ah non vorrei, che il risapesse il Padre.
E poi tutto gioioso
Prende la via dicendo:
Vado, la cara mia Clori m' aspetta.
Finchè partissi finalmente, e credo,
Che a quest' ora farà contento appieno.
Così tutti son fatti i giovanetti,
Che stanno ancor sotto paterna cura,
Se Amor gli tira mai nella sua rete.
Fra contrarj voleri
Fra desio, fra timor vivono sempre;
E come che non pon se non di furto
Cogliere qualche frutto,

Co-

Così non osan stendere la mano
Benchè sia lor presente
Il desiato pomo.
Tal era anch'io nella mia prima etade,
[O bella etate è quella
Di brio di gioja e di dolcezze piena!]
Quando sotto il governo
Men vivea della Madre.
Ma poichè quel ribrezzo
Vinsi la prima volta,
Che timida rendeami e vergognosa,
Divenni poscia franca e ardimentosa;
E per trovar il mio diletto Ormino
Gita farei fin tra le fauci istesse
Delle tigri, degli orsi, e de' leoni,
Se tra le fauci egli si fosse ascoso
De' leoni, degli orsi, e delle tigri.
Così farà dell' inesperto Tirsi.
E ormai per quanto veggio
S'è fatto coraggioso,
Che buona pezza è che si sta con Clori.
Ma stiasi ei pure, e goda
Del ben presente, che il futuro è incerto.
Io qui l' attenderò, perchè mi renda
La pelliccia d' Ergasto, in cui lo involsi.
Eccolo .. nò .. mi par .. chi veggio? o Dei
Melibeo di la vien? che fia? D' Ergasto
Forse in traccia n' andrà. Mi vide; è vano
Più l' occultarmi. Sta guardinga, o Lilla.

SCENA II.

Melibeo, e Lilla.

[M.] **O** Bel colpo ch' io fei!
Lo scoccare del dardo,
E il cader che il rivale
Giù dell' albero fè, fu un punto solo.

E 2

Or

- Or vanne, o Lilla, e nuovi amanti a Clori,
 Procaccia; vanne alla magion di lei,
 Che vedrai qual mercede del suo amore
 Ergasto riportò, quel tuo Ergasto,
 Che per serbarlo al tradimento ordito
 Salvasti già dall'arco di mio figlio;
 Vanne a veder com'egli or è contento
 Dell'opra tua, di tue ingegnose frodi
 Donna bugiarda, iniqua, e senza fede;
 Che quanto a Clori, se infedel mostrossi,
 Non è sua colpa; che gentil fanciulla
 Non potea mai pensar cosa sì vile:
 E colpa tua, che l'hai sollecitata
 E spinta ad ascoltarlo.
 Ma l'ascoltò per poco.
 Tu non parli? ti turbi?
- (L.) Ahi di che Ergasto,
 Di che amante tu parli? Melibeo,
 Ah Melibeo, che festi?
- (M.) Ti dispiace eh
 Che sien rotte tue trame?
- (L.) Deh per pietà di te, di me, del tuo ...
 Non oso dirlo, ahimè, dimmi, che festi
 Di quell'Ergasto sovra il gelso affiso?
- (M.) E tanto duol ne senti?
 Odilo dunque per maggior tua pena.
 Fei di lui ciò, che farne
 Al mio figlio vietasti: or sei contenta?
- (L.) Ah Melibeo infelice,
 Ah padre ah non più padre.
- (M.) Che fingi ora? che ordisci?
 (Ahimè mancar mi sento
 Sotto i piedi il terren.)
- (L.) Ecco il ribrezzo,
 Che sospeso tenea
 Di quel facciullo sventurato il piede,
- (M.) Narrami su, che piangi?
- (L.) Eccoti Ergasto,

Chie-

Chiedine a lui, ch'io non ho cor di dirlo.
 Vado a foccorer Clori.

S C E N A III.

Melibeo, Ergasto.

- (M.) S Ogno, o traveggio? Ergasto vivo e sano?
- (E.) S (Come bieco mi guarda.)
- (M.) Io certo l'ho ferito, e pur spicciare
 Sangue non vedo da ferita alcuna.
- [E.] (Ora ch'è solo saprò stargli a fronte.)
- [M.] (Se forse ella non è l'ombra d'Ergasto.)
- [E.] (Da me si schiva, e teme, e n'ha ragione.
 Bench'io son uom di pace, e gli perdono!)
- [M.] Voglio accertarmi.
- [E.] O come vien gemendo
 Il buon vecchio Silvan: che mai gli avvenne?

S C E N A IV.

Silvano, e detti.

- [S.] O Lagrimevol caso, o sopra ogni altro
 Sciaurato Padre Melibeo sciaurato.
 Dolce cosa è aver figli; ma più dolce
 Saria talora il non averli avuti.
- [M.] Silvano, di, che piagni?
 Qual tristo annunzio apportì?
- [S.] Or Melibeo
 E tempo d'adoprar la tua costanza,
 E virtuosamente sostenere
 I funesti decreti del destino.
- (M.) Ma di che avvenne? ah di spavento io tremo.
- [E.] [Che fia mai di sinistro?]
- [S.] Mi piagne il cor, o Melibeo, a dirlo,
 Ch'io pur l'amava come figlio: il tuo
 Tirsi sen giace di mortal ferita
 Vicino a morte.
- [M.] Il figlio mio diletto?

E 3

E do-

E dove? chi 'l ferì?

[Er.] [Mi fa pietade

Se ben volea restè vedermi morto.]

[S.] L'autor per anco è incerto.

Ma in un lago di fangue

Sen giace moribondo a pie del gelfo

Presso l'albergo mio. Si spedi tosto

Un messo alla Cittade.

Per Aceste, che fa togliere a morte

Sovente i corpi estinti.

Clori il conforta, e piagne

Come di suo fratello;

Lilla v'è accorsa: la mia moglie antica

S'affanna anch'essa con varj argomenti

A risaldare la ferita aperta.

Vanne, infelice, a consolar il figlio.

SCENA V.

Coridone, e detti.

(C.) **V**oglio veder il fine,
Che n'ebbe l'opra mia.

[M.] Ahi freddo gel di morte, che m'opprime. [*sviene*]

[S.] Sostienlo, Coridon, sostienlo, Ergasto,

Ch'io dal vicino fonte

Corrò dell'acqua nelle cave palme,

Per richiamar gli spiriti smarriti.

[Cor.] Qual rio morbo l'affalse?

[Er.] Questo fia

Un breve svenimento.

[Cor.] Melibeo, Melibeo, rispondi al tuo

Fedel famiglia, Coridon ti chiama.

[Er.] Ecco ecco rivien; torna, Silvano.

[M.] Ed ancor torno all'odiosa vita?

E tu pur osi a me accostarti, infame,

Bugiardo, traditor, empio, assassino?

[Cor.] A me tai villanie? non mi conosci?

[Er.] (Che sia impazzito? pover'uom, mi spiace.)

[M.] Co-

[M.] Così mai non t'avefs'io conosciuto,

O tu non fossi mai più tosto nato,

Che nato sei per mia miseria estrema.

[Cor.] Contro di me tanto furor? ti dono,

Ti dono il pelliccion, che m'hai promesso.

[S.] Che sento? dunque tu sei l'omicida? (*a Coridone*)

[Co.] Di chi?

[S.] Del figlio suo.

[Co.] Che il lupo, e l'orso

Divorin me, e la mandra in un boccone,

S'io so nulla di Tirsi: Tirsi ucciso?

[M.] Tu sì tu l'omicida,

Perfido fosti, tu che me ingannasti,

Tu che dicesti Ergasto

Esser quel, ch'era Tirsi; ond'io credendo

Vendicar il rivale uccisi il figlio.

[Er.] Dunque era a me diretto il mortal colpo?

Io corro tosto al Tempio

Di Pane ad incerargli

Con un solenne voto le ginocchia. [*via*]

[M.] Ah figlio amato figlio,

Così dunque dovevi

Per la mia man cadere?

Questo è il contento, ch'io di te sperai?

Per questo a casa ritornar ti fei?

[S.] Dunque tu l'uccidesti? [*a Melibeo*]

O caso atroce orrendo.

O di brutal natura

Passioni rubelle

Quanto funeste fiete,

Se di mano a ragione il fren togliete!

[Cor.] M'ingannò la pelliccia, io non n'ho colpa.

[S.] Narrami che pelliccia.

[Cor.] Or ora tel dirò, ch'ei sarà gito.

[M.] Questo fu quel ribrezzo

Quell'insolito orrore,

Che nel curvar dell'arco

La man mi ritardava.

O vision verace e mal intesa.
 Non era già 'l rival quel serpe alato,
 Era l'alato stral, ch'io di mia mano
 Contro il figlio avventai.
 Or l'oracolo intendo,
 Che a gusto interpretai del mio desire:
 Riconoscer dovea sotto le spoglie
 Mentite il figlio, dargli sposa Clori,
 E amandola da padre esser felice;
 Non amarla da sposa,
 E fatto per lei padre
 Riconoscer da lei novello figlio.
 Ma non volle il destino,
 Che nè sogno, nè oracolo intendessi,
 Perchè or fossi ministro
 Dell'enorme misfatto, che mi rese
 Odioso alla terra, al Cielo, ai Numi.
 Che tardate voi dunque?
 Perchè non t'apri, o terra,
 E vivo non m'inghiotti?
 Perchè voi monti, selve, antri, spelonche
 Fuor dei vostri covili non cacciate
 Gli orsi, i lupi, le tigri ad isbranarmi!
 E voi Numi del Cielo
 A che serbate i vostri
 Fulmini, se ver me non gli scagliate?
 (S.) Misero, del suo fallo or sente il danno.
 (M.) V'intendo, alla mia mano
 Alla mia mano istessa riservate
 La pena della colpa.
 (Cor.) Oh come è fuor di se!
 (M.) Si vada dunque;
 E sopra il figlio ... dove? e soffrirai,
 Padre inumano, che ti veggia il figlio
 Dalla tua man ferito? tanto core
 E tanta fronte avrai?
 Si vada sì: mi veggia con l'istesso
 Dardo anciso a suoi piè, con ch'io l'ancisi,
 E si

E si consoli, che non muore inulto.
 Numi eterni del Ciel, che li segreti
 Del cor uman vedete,
 Voi chiamo in testimon, s'io di tal morte
 Son reo, benchè 'l funesto esecutore.
 Peccò la mano in me, non il volere,
 Che voler non potea, se non la vita
 Di chi da questo sangue
 Trasse la vita, e con la vita tutti
 Di questo cor i più teneri affetti.
 Pur veggio l'ira vostra
 A mia rovina armata.
 Giust'è, ch' il genitore
 Non sopravviva al figlio
 Dal genitore ucciso.
 Odo la vostra voce,
 Seguo l'impulso vostro,
 Che alla morte mi tragge.
 O del mio caro figlio, ombra diletta,
 Aspetta il genitor, vengo a placarti
 Vengo col sangue mio,
 Pastori, greggi, alberghi, e selve addio.

S C E N A VI.

Sivano, e Coridone.

(S.) E Vano a me il seguirlo, che nè passo
 A distaccato giungerlo ho bastante,
 Nè forze a trattenerlo;
 Ma dov'ei va troverà ben pastori,
 Che far argin potranno al suo furore.
 (Cor.) Nè men io vo' arrischiarmi,
 Ch'è meco troppo irato.
 (S.) Ma palesami un poco
 Del funesto accidente la cagione,
 Dell'errore il principio, e dell'inganno.
 (Cor.) Altro non fu, o Silvan, che gelosia.
 (S.) Di quanti mali è fonte

Que-

Questo mostro infernal! Valsero poco
I configli, ch'io diedi all'infelice.
Di suo figlio egli dunque era geloso?

(Cor.) Nò, ma d'Ergasto.

(S.) E come il figlio ancise?

(Cor.) Tirsi portossi a Clori

Coperto non so come

Della pelliccia, ch'io vendei a Ergasto.

Io, che l'ordine avea da Melibeo

Di spiar, s'era vero,

Ch'Ergasto per alcuni suoi sospetti

Amoreggiasse Clori,

Mi nascosi testè dietro una fratta:

Vidi venir l'amante;

Conobbi la pelliccia,

Ergasto lo credei.

Corsi a dargliene avviso;

Egli punir volendo il suo rivale

Ferì ingannato il figlio:

Eccoti tutta la dolente istoria.

(S.) Vedi se le fanciulle

San provvedersi a genio lor d'amanti.

Dunque il figlio ella amava, e non il Padre.

(Cor.) Così'l fatto dimostra.

(S.) O nostre cure, e diligenze vane;

O noi sciocchi e insensati, se pensiamo

Reprimer delle figlie

Le radicate voglie:

Frutta selvagge sono, che volendo

A forza pullular fendon le mura.

Ma che occorre, che tu ministro fossi

Della sua passion? Altro mestiere

Non imparasti dunque?

(Cor.) Ah Silvano Silvan, quella pelliccia,

Ch'ei promesso m'avea, fu un gran comando,

(S.) Or togli quel, che guadagnato n'hai;

Perdesti il premio, e fosti

Cagion di tanti mali.

[Cor.]

(Cor.) Or che vien gente
Voglio andar a veder, se quella almeno
Posso buscar d'Ergasto.

S C E N A VII.

Coro di Pastori, e Silvano.

[Coro] **O** Tenebrosa notte,
E di sciagure piena.

O contrade d'Arcadia

Orribili e funeste.

Dunque anche in questi umili

Pacifici ricetti

Di semplici pastori

Entra il superbo Fato

A recarvi terrori

E stragi non più intese

Se non in Regie corti?

Minacciò ben un tempo

Aminta ed Amarilli,

Ma le minacce in fine

Si sciolsero in contenti.

Or perchè dunque ei cangia

Costume, e alle minacce

Fa succedere i pianti

E le morti più atroci, ed esecrande?

Ah che o tardi o per tempo

Inesorabil è con tutti il Fato.

(S.) Qualche nuova sciagura il cor predice.

Pastor dimmi, che piagni? è morto Tirsi?

(C.) Ah non bastò di Tirsi il sangue sparso.

(S.) Vive la figlia mia?

(C.) Vive, ma afflitta

E piena di pietate, e di spavento.

(S.) Grazie a gli Dei, che vive, e che il dolore

Di Tirsi ucciso non le tolse il senno.

(C.) Ma non vive così già Melibeo.

(S.) Dunque il funesto voto or concepito

Egli

Egli adempì? nè alcun di voi il trattenne?
 Come sì presto corse a darfi morte?
 (C.) Ahi mi si gela il sangue in rammentarlo.
 Pur il dirò. Stavamo tutti intorno
 Ivi accorsi alle strida
 Al fanciul semivivo,
 Che singhiozzando a nome
 Clori chiamava e il Padre,
 E ripetea sovente:
 Sapeffi almeno chi mi dà la morte.
 Quando a guisa di furia
 (O come fiamme e fuoco
 Scintillava dagli occhi!)
 Infra noi Melibeo
 Non so donde avventossi, ci disperse,
 E sovra il corpo, e al collo
 Gittatosi del figlio, ah figlio, io sono,
 Esclamò, di tua morte
 Io sono il reo; perdona
 Ad un colpo innocente.
 A tal vista, a tai detti
 Rasserenerossi Tirsi alquanto in viso,
 E la man vacillante
 Stendendo intorno al padre
 Con fioca voce disse:
 Padre perdona al figlio,
 Se muojo per tue man, muojo contento.
 Quest'ultime parole
 Uscirono confuse;
 Gli ricadde la man languida e morta,
 E gli occhi tosto al sonno eterno chiuse.
 (S.) La gran pietade a lagrimar mi sforza.
 (C.) Non saprei ben ridirti
 I gemiti, che allor si rinnovaro.
 Sol Melibeo si stette
 Immoto, e non versò stilla di pianto.
 Ma poichè fiso alquanto
 Contemplò dell'estinto

Il mortale pallore,
 Trasse un alto sospiro
 Qual di bue, che muggiasse,
 E con lo strale istesso
 Trovato al figlio appresso
 Fumante ancora del recente sangue
 Trapassatosi il cor celatamente
 Sì, che nessun s'avvide,
 Sopra il figlio esalò col sangue l'alma.
 (S.) O sventurato padre.
 (C.) A spettacolo sì atroce inorriditi
 Partimmo tutti, e Lilla
 Trasse con forza la tua figlia altrove,
 Che pazza di dolore
 Invocando il suo Tirsi
 Si percotea miseramente il petto
 E si straziava il crine.
 Eccola appunto, che con Lilla viene.
 Noi pieni d'alto orror torniamo a casa.

S C E N A V I I I.

Clori, Lilla, Silvano.

(S.) **F**U mio consiglio il non levarla allora
 Dal luttuoso oggetto,
 Perchè non v'ha virtute più possente
 A rintuzzar i mal nascenti affetti,
 Quanto l'orrida vista
 De' casi atroci, e il senso di quei mali,
 Che talora accadere
 Veggiamo in altri di conforme etade.
 (Cl.) Ahi vista orrenda, ahi morte del mio Tirsi.
 E morto Tirsi il più gentil fanciullo,
 Che fosse tra pastori, il più leggiadro,
 Il più bello, il più caro, e sopra tutto
 Da me diletto, e che m'amava tanto;
 E morto, e di che morte,
 Solo per amor mio

(*piagne.*)
 (L.)

78
A T T O
(L.) Non ti strugger così, Clori, che al fatto
Non si può rimediar: ti riconforta,
E il tuo voler conforma
Al voler del destin. Perduto hai Tirsi?
Non mancheratti Elpino;
Anch'ei non men di Tirsi è un bel fanciullo.

(Cl.) Ah nessun altro, o Lilla
Mi amerà come Tirsi.
[S.] [Lasciamo pur che alquanto
Soffra il dolor, e fenta
Delle sue vanitadi il frutto amaro.]

[Cl.] Ah Lilla l'Avo mio; fuggiam fuggiamo,
(L.) Anzi incontrarlo dei.
Sai quanto ei t'ama, e non è già indiscreto,
Come son per lo più li vecchi tutti,
Che lodan sempre li passati tempi,
E compatir non fanno li presenti.

(Cl.) (*S'inginocchia dinanzi a Silvano.*)
Padre, fiammi clemente
S'errai perdon ti chieggiò
Per l'amor, che portasti
Al figlio tuo mio padre;
E per mia pena basti
La pena, ch'ho nel core
Del funesto accidente,
Che meco porterò fino al sepolcro.

(S.) [Non posso trattenere
Di tenerezza il pianto]
Alzati, figlia, che ti stringa al seno.
Vedi che avvien quand'altri
Vuol reggersi a suo senno,
E secondar le sue scorrette brame?

[Cl.] Questo, o Padre, s'acquista per amare?
Quest'è d'amor il frutto?

(S.) O degli umani casi ignara figlia;
Questo sì quest'è il frutto,
Che delle lor follie colgon gli amanti.
O quanti esempj e quanti

Potrei

Potrei narrarti di funesti eventi,
Di sterminj alle case, alle famiglie,
A Cittadi, a provincie, e regni interi
Nati non d'altro, che da questa sola
Passion amorosa,
Che par sì dolce in prima,
E in fine è poi sì acerba e luttuosa.
Ma per tuo documento ora ti basti
L'esempio, che mirasti.
E lasciati guidar per l'avvenire
Da chi il viver uman a tempo apprese.
Se di sposo sei vaga,
Nè io te lo contrasto,
Nè tel contrasta il Cielo.
L'avrai col mio consiglio,
E senza tuo periglio.

(Cl.) Non farà ver, poichè Tirsi perdei,
Che unicamente amai,
Non farà ver, che ad altro affetto io dia
Loco nell'alma mia.
Santa Dea delle caste
Vergini solo nume,
Che col tuo puro lume
Dal Ciel mi vedi e infiammi,
Accogli i voti miei,
A te l'animo casto
Da questo punto io sacro
Ed ogni affetto mio.
Te seguirò pei boschi e per le selve,
E mia cura saran solo le belve.
Amanti, sposi addio
Restate a chi vi brama;
Clori per l'avvenire,
Odami il Cielo, e tutti i Dei del Cielo,
Si dirà cacciatrice, e non amante.
(S.) Meglio fia forse questo;
Ma variabil di fanciulla è il voto,
Quindi frattanto, o figlia,

Argo-

80 ATTO QUINTO.

Argomenta quai sieno
I diletti, e i piaceri
Della misera vita.
Tutti sono apparenze, tutti inganni;
Le feste alfin si cangiano in Tragedie,
E l'estremo del riso occupa il pianto.

Extrema gaudii luctus occupat.

C O R O.

Sta in man del sommo Giove
Il fine d'ogni cosa:
Ei solo come e dove
A lui più piace il guida,
E la sua provvidenza è a tutti ascosa.
O folle nostra mente,
Che del suo vano immaginar si fida.
Quanto diversamente
Si dispone lassù da quel, che spesso
Da fallace speranza
Viene ad altrui promesso.
Con sicura baldanza
Noi fabbrichiam le torri, e in un momento
Sparsi veggiam nostri edifizj al vento.

Errori.

Correzioni.

Pag. 35. lin. 32.	Ma pensa amor	Ma pensa ancor
41. 7.	Fuggito si sarà	Fuggito si sarà
46. 7.	Le boscherec- cie	Le boscherecce
47. 35.	Che somiglian- ti le offese	Che somiglianti offese
50. 34.	Fo tal mestier quando so	Fo tal mestier quando son
51. 20.	Talora, si com- piace	Talora si compia- ce
52. 24.	Egli apre tosto il senno	Egli apre tosto il seno
59. 5.	Da qualche macchia af- serva	Da qualche mac- chia osserva
73. 26.	A distaccato giungerlo ho	A giungerlo ho

